11

P. BELLINO CARRARA, S. J.

I GESUITI E GALILEO

Monografia in Memoria del Primo Centenario dello ristabilimento universale della Compagnia di Gesù.
7 AGOSTO 1814 - 1914

DALLA "RIVISTA DI APOLOGIA CRISTIANA,,
FASCICOLI GIUGNO-AGOSTO 1914

SOCIETA ANONIMA TIPOGRAFICA PRA CATTOLICI VICENTINI - VICENZA

P. BELLINO CARRARA S. J.

I GESUITI E GALILEO

Monografia in Memoria del Primo Centenario
dello Ristabilimento Universale della Compagnia di Gesù
7 AGOSTO
1814 - 1914

DALLA "RIVISTA DI APOLOGIA CRISTIANA,,
FASCICOLI LUGLIO-AGOSTO 1914

VICENZA
SOCIETÀ ANONIMA TIPOGRAFICA
1914

Leonici die, 14 Augusti 1914

Nihil obstat quominus imprimatur

Arch. ATTILIUS CALDANA

IMPRIMATUR

Vicetiae, die 15 Augusti 1914

M. VIVIANI *Vic. Gen.*

I GESUITI E GALILEO

La circostanza al tutto straordinaria e solenne del primo centenario che cade nel giorno 7 del prossimo Agosto dello ristabilimento della Compagnia di Gesù per tutto il mondo dopo la sua soppressione avvenuta nel 1773, ha dato occasione di rievocare nel pubblico molti dei fasti storici più rilevanti di quest'Ordine religioso. Ma come è sempre stato in passato, dall'epoca della sua nascita fino a quella specie di morte, così dalla sua rinascita e come risurrezione, per le Lettere Apostoliche « *Sollicitudo omnium Ecclesiarum* » di Pio VII (7 Agosto 1814), fino a questo suo primo anno secolare è avvenuto che della Compagnia di Gesù e dei Gesuiti in genere, siasi parlato e si parli tanto in bene quanto in male; secondo verità ovvero calunniando, in modo corretto oppure contumelioso.

Onorata come essa è del santissimo e divin nome di Gesù, ne ha subìto, ne subisce e ne subirà sempre la sorte, e come al tempo stesso della vita mortale e pubblica del nostro divin Salvatore, da molti si diceva di Lui « *quia bonus est* » e da altri invece si negava tale bontà, e si diceva ch'Egli era piuttosto un seduttore del popolo: « *alii non, sed seducit turbas* »: e così è dei religiosi gesuiti. Da molti, moltissimi infatti si dice che essi sono buoni, ma pur da altri innumerevoli si dice che son cattivi.

Il nostro S. Padre Pio X però nella venerata sua Lettera in data 10 di Maggio p. p. al M. R. P. Francesco Saverio Wernz, Preposito Generale della Compagnia di Gesù, per questa faustissima

ricorrenza del secolare giubileo della medesima, se per una parte si congratula di cuore colla medesima Compagnia, per avere operato tanto bene in procacciare la gloria di Dio e la salute delle anime, si congratula dall'altra ed in modo speciale delle persecuzioni. Congratulandosi il S. Padre per le tante opere sante e fruttuose da essa fatte, pareva che al pensiero delle ingiurie e calunnie a cui fu ed è fatta segno, ne venisse come di conseguenza che dovesse esprimere le sue condoglianze. Ed invece molto sapientemente il Sommo Pontefice pure per quelle si congratula, e molto più.

E' bene riferire le autorevoli parole: « *Ac primum gratulari isti Societati ex animo libet, quae hoc centum annorum spatium tam bene se gesserit in Dei gloria et animarum salute promovenda.. Sed praecipuum in modum gratulamur, quod tantas indignitates contumeliasque pertulerit atque adhuc perferat improborum*» (1).

E ciò continuerà ad essere in futuro e sempre fin che la stessa Compagnia di Gesù e tutti i suoi figli, come si spera nel divino aiuto, si manterranno fedeli e costanti nell'attaccamento più stretto e sincero, come vuole il suo santo Fondatore Ignazio di Loyola, alla Cattedra Apostolica, al Papa. Poichè questa intima e sincera adesione all'apostolica Sede, che forma la sua massima gloria, posta e fatta a tutti in esempio, dichiara il S. Padre Pio X essere appunto la causa per la quale essa viene così ostilmente osteggiata: « *Neque enim aliud est causae, cur ab his adeo petatur hostiliter, nisi quia in exemplum dedita addictaque est Apostolicae Sedi, quod quidem nemo catholicus negaverit in maximis eius laudibus esse ponendum* » (ivi).

Premesso questo in generale, ed accostandoci più al soggetto particolare che ci siamo proposto di trattare, nessuno ignora che fra le calunniose favole sparse con tanta ignoranza e malafede sul conto della Chiesa, dei Papi, dei Preti, dei Frati a proposito della famosa questione galileiana, dette perciò favole galileiane, vi è anche quella, e forse in prima linea, dell'odio dei Gesuiti contro Galileo rappresentati quali suoi nemici, e principali fattori o coefficienti delle sue condanne.

Se esaminiamo certe opere che si occupano di Galileo, anche secondariamente, troviamo abbastanza insinuato che tutto il clero cattolico, secolare e regolare, e in modo speciale i Gesuiti, covassero odio cieco contro l'astronomo fiorentino.

---

(1) « Acta Apostolicae Sedis » - Commentarium Officiale. 1914, pp. 303-304.

Il modo di agire di alcuni avversari di Galilei si potrà tacciare talora d'imprudenza, di temporanea inconsideratezza, persino d'ignoranza; ma nessuno potrà affermare che vi sia un esempio d'inimicizia propriamente detta, o come si direbbe di « *odium theologicum* », cioè l'odio contro la persona per parte di un sacerdote o di un religioso qualunque, neppur di un gesuita.

Eppure la lotta di opposizione dottrinale fu travisata tutta per un odio personale, per una mania di persecuzione, per una rabbia morbosa, infine per una diabolica malignità.

Ma se anche Galileo avesse preso, diremo così, a trattare i suoi affari con più calma, in modo più obbiettivo e senza attacchi personali, tutta la triste storia avrebbe preso un corso molto diverso.

La leggenda dell'odio dei frati contro il Galilei data dal 1615, in cui i domenicani Lorini e Caccini lo accusarono a Roma per le opinioni che spargeva in Firenze. Essa leggenda ricevè nuovo incremento dalle polemiche tra il Galilei ed il Scheiner sulle macchie solari, non che dalla discussione col P. Grassi sulle comete. Quest'ultima polemica specialmente diede occasione ad estendere a tutti i Gesuiti, e specialmente a quelli del Collegio Romano, la calunnia di inimicizia e di odio contro il grande scopritore di meraviglie celesti. Fu questo un travisamento ingiusto contro tutta la realtà dei fatti. Per occasione poi dei processi galileiani si fece dell'Em.mo Card. Bellarmino un persecutore del Galilei.

In questa singolare circostanza del primo secolare giubileo commemorativo del risorgimento della Compagnia di Gesù, mettere le cose a posto anche su questo punto speciale che riguarda i Gesuiti del tempo di Galileo e le loro relazioni col grande astronomo fiorentino alla stregua d'irrefragabili documenti, sarà cosa non inutile ma gradita, nè gradita solo ai membri tutti della Compagnia di Gesù, ma ai loro benevoli ed affezionati, che pure sono innumerevoli.

Il nostro breve ed umile lavoro sulle relazioni dei Gesuiti con Galileo verrà distinto in questi principali punti: « *Il Collegio Romano e Galileo* » — « *Il Venerabile Card. Bellarmino e Galileo* » — «*Galileo e il P. Grassi* » — « *Galileo e il P. Scheiner* ». Finalmente « *I Gesuiti e il Processo a Galileo nel* 1633 ».

I.

I Gesuiti del Collegio Romano e Galileo.

Sono ben note le celebri scoperte fatte da Galileo in Padova, col suo canocchiale, cioè delle montagne della luna, dei satelliti di Giove, delle fasi di Venere, dell'anello di Saturno e della Galassa o Via Lattea, da lui pubblicate a Venezia sul « *Nuncius Sidereus* » all'anno 1610.

Parecchi dotti di quel tempo gettavano dubbi sulla realtà di quelle scoperte. Ora data l'importanza degli Istituti fondati allora in tutte le parti dai Gesuiti e la considerazione che godevano i loro maestri, non è da stupirsi se al Galilei stesso fosse a cuore di avere l'autorità dei Padri del Collegio Romano dalla sua. E l'ebbe, tanto che nelle sue lettere dirette in Germania scrive della benevola accoglienza che i Gesuiti avevano fatto alle sue scoperte, e della giustezza di quelle essersi convinti non solo il Clavius ed i suoi seguaci, ma in Firenze avere egli mostrato a tutti i Padri, colà dimoranti ed a molti che erano di passaggio, le lune di Giove; ed essi averne fatto allusione e in bene nei loro discorsi e nelle loro prediche; mentre c'erano altri avversi, come il prof. di filosofia di Pisa, Giulio Libri, della cui conversione il Galilei medesimo disperava, dicendo nella sua lettera: « A Pisa è morto il filosofo Libri, acerrimo impugnatore di queste mie ciancie, il quale non le havendo mai voluto vedere in terra, le vedrà forse nel passare al cielo » (2).

Da parecchio tempo nutriva Galileo il desiderio di visitare a Roma il P. Clavius, ma non potè soddisfare alla sua brama se non nel marzo del 1611. Voleva pur approfittare della visita per guadagnarsi le persone più ragguardevoli della città di Roma. Ebbene, se riuscì ad ottenere quanto bramava, va dato di ciò non poco merito all'accoglienza che gli faceva il sullodato P. Clavius ed i suoi confratelli del Collegio Romano, fra i quali primeggiavano nell'interesse di Galileo i professori *Griemberger*, *Maelcote* e *Lembo*.

(2) Op. Gal. Gal. Ed. Naz. Vol. X, p. 484.

Or bene fra le altre cose, ad onore del Galilei si fece una Accademia, come si fa ancora nella Città eterna per onorare la presenza di un personaggio insigne. V'assistevano Cardinali, Vescovi e Prelati in gran numero con altri illustri personaggi. Il nominato P. Odo Maelcote, nato nel 1572 a Bruxelles, tenne il discorso di circostanza. Il Galilei era presente e fu applaudito come celeberrimo e fortunatissimo osservatore del cielo. « *Inter astronomos nostri temporis et celeberrimos et felicissimos merito numerandus* », esclamò il disserente stesso (3).

Il Galilei poteva lasciar Roma soddisfatto, avendo acquistato non pochi ragguardevoli amici. Molti Cardinali e Prelati gli si erano mostrati estremamente favorevoli; Papa Paolo V lo aveva graziosamente segnalato d'una udienza speciale, come riferisce Galileo stesso in data del 22 aprile di quell'anno 1611 (Op. Gal. XI, p. 89).

Ma quando si vuol malignare si trova di che criticare dappertutto. Alcuni scrittori hanno ommesso di ricordare queste prove di benevolenza per parte dei Gesuiti verso Galileo, naturalmente perchè incomode al loro intento; altri pur sostennero persino che l'Accademia in onore del Galilei, non avesse avuto altro scopo che quello di aumentare il lustro del Collegio Romano. Tanto è difficile, benchè si affermi, di agire senza prevenzione e di riconoscere a ciascuno il suo.

Per amore di verità noi diciamo soltanto questo, che quei matematici *Clavius, Maelcote, Griemberger* ed altri non s'accordavano col Galilei nelle conseguenze ch'egli tirava dalle sopra accennate scoperte, di riputare cioè d'aver con esse soltanto, sollevato il sistema copernicano ad una teoria certa ed assoluta, fuori di ogni dubbio. Era questa una esagerazione prediletta del Galilei. Ma il celeberrimo astronomo tedesco Keplero, il quale pur tanto s'affaticò a condurre il sistema di Copernico alla vittoria, si accorse come con queste prove « la cosa non fosse definita ». « *At nondum ideo vicit Pythagorica ordinatio, ac ne Copernicus quidem expresse plene* » (4).

Questo però spiega, come scrive il P. Secchi, in una sua lette-

---

(3) Questa prolusione è conservata in manoscritto. Fu pubblicata nel 1873 da G. Govi, ed ha trovato il posto meritato nella Edizione Nazionale sotto il titolo: « *Nuncius Sidereus Collegii Romani* » (Op. Gal. III, pp. 291-298).

(4) Cfr. P. Bellino Carrara, S. J.: « *La S. Scrittura e Galileo* » — Milano, G. Palma, 1914, pp. 30-35.

ra privata in data 20 Luglio 1877, all'allora sopraintendente della Biblioteca Barberina, come alcuni, con mala intenzione, gli abbiano poi descritto quei Padri stessi quali suoi oppositori. Eppure furono i professori del Collegio Romano che favorirono il Galilei informando le Autorità ecclesiastiche della verità e giustezza delle sue scoperte, facendosi un onore di parlarne in pubblico, lodandone lo scopritore. Ebbero la disgrazia di non concordarsi con Galileo nella sua conclusione che fosse cioè con esse già bello e dimostrato il sistema eliocentrico. Ma quale la loro colpa, se anche adesso quella conclusione si riconosce non procedere dalle premesse, come ebbe a confessare lo stesso insigne nostro astronomo Schiapparelli, non certo sfrondatore delle glorie galileiane? L'illustre astronomo fra gli altri ne assegna per motivo, che occorreva prima la scoperta della legge di attrazione universale fatta dal Newton, che nacque l'anno in cui morì Galileo.

Nel mio citato opuscolo ho fatto vedere come quelle pur sempre gloriose scoperte, sulle quali Galileo fondava la certezza del sistema copernicano, si adattavano benissimo allo stesso sistema di Tycho Brahe, che nella sostanza era un sistema tolemaico, rispetto al Sole ed alla Terra, supponendo che il Sole con tutti i pianeti girasse attorno alla Terra.

Ma quanto seriamente la pensasse il Clavius nel riconoscere i meriti di Galileo e delle sue scoperte, si rileva abbastanza dalle aggiunte fatte all'edizione completa delle sue opere, la quale allora appunto nell'anno 1611 si curava e vedeva la luce in Magonza.

Nel terzo volume a pag. 75 nota come per sue proprie osservazioni abbia confermato quelle fatte la prima volta da Galileo Galilei; e riguardo a Saturno il Clavius rinunzia alle sue stesse osservazioni, preferendo quelle del Galilei.

Intorno a queste osservazioni di Saturno il Clavius chiude una sua lettera, con le dichiarazioni di cordiale amicizia per Galileo, « *ai lavori del quale egli vuole implorare da Dio ogni buon successo* » —« V. S., dice poi il p. Clavio a Galileo, *mi tenga per suo affezionato* e in questo fo' fine baciandole le mani e pregandole da Dio Nostro Signore ogni contento » (Op. Gal. X, p. 484).

E Galileo gli risponde: « Mi scusi il diletto che ho nel trattar seco e continui di conservarmi la sua grazia, di che la supplico con ogni istanza » (Op. Gal. X, p. 500).

Aggiunge quanto gli riuscirebbe grato « l'acquistar anche l'amicizia del suo scolaro, dello stimatissimo matematico P. Cri-

stoforo Griemberger » e l'ebbe, tanto che questi rimase sempre fedelissimo al Galilei, anche nelle maggiori disdette toccategli.

Fino a questo tempo, 1611, anzi fino al 1616, non si può certo riscontrare il più piccolo vero dissidio tra il Galilei ed i Gesuiti, anche se qualche differenza di opinione vi passasse intorno ad uno o ad altro punto scientifico.

Ad esempio il P. Clavio dissentiva dal Galilei, sul punto della superficie lunare, scabrosa, non liscia, nella quale opinione Galileo aveva piena ragione (5); si vegga però dalla seguente attestazione di Galileo medesimo con quanta serenità di animo si discutessero le cose. A schiarimento della cosa, si noti che *Lodovico delle Colombe* si vantava su quel punto della superficie lunare di avere dalla sua il Clavius (6).

Così adunque scrive Galileo (7): « Et se il signor Colombo (così sempre lo chiama Galileo) ha caro che il p. Clavio dissenta è forza che egli abbia altrettanto discaro che gli altri tre Padri Griemberger, Maelcote e Lembo, inclinino a favore della mia opinione, benchè egli di tal suo disgusto non faccia menzione. Et non sa il sig. Colombo che facil cosa mi saria stato, mentre fui a Roma, il persuadere et ridurre nella mia sentenza il p. Clavio, se la gravissima età et la sua continua indisposizione havessero tollerato che noi insieme fussimo di queste materie et fatte le necessarie osservazioni: ma saria stato poco meno che sacrilego l'affaticare et molestare con discorsi et osservazioni un vecchio, per età, per dottrina et per bontà così venerando, il quale havendosi con tante e sì illustri fatiche guadagnata una fama immortale, poco importa alla sua gloria che egli in questo particolare trapassi et resti con opinione falsa et assai facile a convincersi »

Successore al P. Clavio nel Collegio Romano nella cattedra di astronomia e matematica fu il suo discepolo P. Griemberger.

Il Galilei mandò la sua famosa lettera esegetica scritta al P. Benedetto Castelli, a Mgr. Dini, pregandolo di leggerla al suo « *grandissimo amico e padrone* », al valente matematico P. Griemberger, e per mezzo di lui farla possibilmente ricapitare anche al Card. Bellarmino, al quale, come egli aveva appreso, i Domenica-

(5) Nella mia « *Selenografia antica e moderna* » o Descrizione dei monti lunari, ho dato (pp. 35-43) una esposizione compendiata della dottrina di Galileo sulla superficie della nostra luna

(6) Intorno a Lodovico delle Colombe si veda il mio citato opuscolo: « La S. Scrittura ecc. » pp. 107-111.

(7) Op. Gal. XI, p. 151.

ni di Firenze volevano rivolgersi con loro lagnanze per ottenere una condanna del libro e della teoria di Copernico.

Soltanto allo scopo e non per altro che quello di dimostrare come fino a questo tempo le buone relazioni tra il Galileo ed i Gesuiti non avevano sofferto alterazioni di sorta, mi convien riferire le parole stesse di Galileo a Mgr. Dini, suo grande amico e già suo discepolo: « Io credo, dice Galileo, che il più proficuo rimedio sia il battere dai padri gesuiti come quelli che sanno assai sopra le comuni lettere dei frati ».

Il Dini aveva già, in data 17 Maggio 1611, riferito al Galilei che i Gesuiti di Roma si dimostravano molto amici del grande astronomo, e che nella Compagnia vi erano persone ragguardevoli, le più capaci delle quali si trovavano precisamente a Roma. « I detti Padri sono grandi amici suoi (di Galileo), e in questa Religione sono grandissimi uomini, ed i maggiori sono qua » (Op. Gal. VI, p. 102).

Si riferisce appunto ai Padri del Collegio Romano.

La buona e vicendevole benevolenza mantenuta fin qui fra il Galilei ed i Gesuiti sembra tanto più degna di nota, chè, essi, come attesta il Favaro più innanzi nei luoghi citati, con la fondazione dell'Istituto di Padova, facevano una nobile concorrenza a quella Università. Il Favaro, competente non sospetto, è obbligato a respingere su di ciò le inesatte affermazioni del Nello.

Ma Galileo a tutte queste questioni di gelosie di studio e di cattedre rimase al tutto estraneo, e non ci sono prove, durante la sua permanenza in Padova, di una avversione alla Compagnia di Gesù (Cfr. Gal. Galilei e lo Studio di Padova per Antonio Favaro, pp. 65-72).

Certamente che le cose non continuarono così favorevolmente dopo il 1616. Portata la teoria copernicana nel campo teologico e delle scritture, non da Galileo e neppure dai teologi, come ho dimostrato nel mio opuscolo, ma postosi Galileo a voler comprovare coi testi stessi scritturali la deduzione esagerata delle sue scoperte, le quali, almeno da se sole, erano al tutto inefficaci a dimostrare la verità di quella teoria, allora i Gesuiti modificarono alquanto l'attitudine, non di animo avverso assolutamente, ma di pensamenti.

Il P. Griemberger, ad es., rimase sempre dei più affezionati a Galileo, eppure a mezzo di Mgr. Dini gli faceva dire: « che avrebbe avuto gusto che egli avesse prima fatto le dimostrazioni e poi

entrato a parlare della Scrittura... che quanto agli argomenti che si facevano per la parte sua, dubitava non fossero più plausibili che veri ».

L'esito sfavorevole del Processo sulle teorie copernicane dal Galilei difese, naturalmente lo fece partir malcontento da Roma, Di lì cominciò anche la freddezza sua verso i Padri. Ma questi non gli negarono punto contrassegni di stima e di affetto. Fra gli altri, due gesuiti, i due noti matematici Guldin e Griemberger, poco dopo la partenza di lui da Roma, si recarono a far visita al Principe Federico Cesi, il fondatore dei Lincei, ad esprimere le loro condoglianze per l'esito infelice della bisogna. Il Principe, non segnalato per grande amico dei Gesuiti, scrivendo a Galileo, gli dice: che essi « mostrarono buon affetto verso V. S. e disgusto dell'esito dei passati negoziati » (Op. Gal. XII, p. 285).

Sulle polemiche intorno alle tre Comete apparse nel 1618 che Galileo ebbe col P. Grassi, e sulla contesa col P. Scheiner » per la priorità della scoperta delle macchie solari, diremo appresso.

II.

Il Ven. Card. Bellarmino e Galileo.

Fra i calunniati Gesuiti contro Galileo emerge il Card. Bellarmino. Di questo illustre porporato, come fu accennato in principio, si volle fare un persecutore di Galileo, essendo accusato quale causa motrice e principale del processo del 1616, che pur non ebbe a toccare la persona di Galileo. Ma la verità è tutt'altra.

Vediamo in prima le amichevoli relazioni nelle quali trovasi il Bellarmino con il Galilei avanti il 1616, che sono delle più cordiali.

Da alcuni scrittori, come dal Semeria, si è voluto proiettare ombra di dubbio sulla benevolenza del Bellarmino verso Galileo, prendendo a pretesto un fatto innocentissimo.

E' noto come si fosse fatto gran clamore intorno alle scoperte astronomiche di Galileo in Padova. Se ne discorreva pro e contro intorno alla realtà e valore delle medesime. Il Card. Bellarmino allora vivente in Roma (19 Aprile 1611) riconoscendosi non al tutto competente a portare su di esse un sicuro giudizio, s'infor-

ma per iscritto dai matematici del Collegio Romano. E quando i Padri sullodati, Clavio, Griemberger, van Maelcote, Lembo collegialmente gli risposero affermando la pura verità delle scoperte galileiane, egli ne fu soddisfattissimo (8).

Ebbene su questo fatto così semplice ed innocente, il Semeria stesso vi volle gettare la sua ombra, scrivendo nella sua « Storia del Conflitto » (p. 35): « Questi dubbi del Card. Bellarmino, gran teologo, influentissimo nelle romane Congregazioni, mostrano però come già cominciassero intorno al Galilei e alle sue idee, delle diffidenze ».

Ma nessuno, che rifletta alle circostanze del tempo, potrà vedere nella prudente riserva o ritardo di conferma, un menomamento nel Bellarmino del merito di Galileo. Si pensi che allora Galileo non era così conosciuto, come osservatore astronomico, quale si mostrò più tardi, e che non tutti credettero subito alla realtà di quelle sue prime scoperte di Padova.

A Venezia stessa, la città più vicina al teatro degli avvenimenti e dove egli si era presentato col suo meraviglioso strumento, vi erano delle persone di studio che avevano degli scrupoli. Fra gli altri un certo Zuccari scrive al Keplero rivolgendosi a lui per spiegazioni, « giacchè, dice, molti versati nelle matematiche tengono il « *Nuncius Sidereus* » per un lavoro manuale, asciutto, privo di ogni fondamento filosofico e vanamente gonfiato, per cui non ebbi il coraggio di mandarlo alla Maestà Imperiale ».

Certo, che se vi è stata della gente, la quale in realtà e per scopi meno onesti ed in modo ingiusto cercasse d'impicciolire il Galilei, e mettere in dubbio le sue scoperte, questa gente non trovavasi fra i gesuiti. Nel mio opuscolo « La S. Scrittura e il Sistema Copernicano » (II ediz. pag. 160) ho fatto un cenno del libello dell'Horky contro Galileo, dedicato al Collegio dei Professori dell'Ateneo di Bologna, in cui asseriva della scoperta dei satelliti di Giove fatta da Galileo essere tutto puro inganno... esclamando: « mi costasse la testa, il Padovano non ha da rallegrarsi della sua scoperta ».

Invece che cosa dice il Galilei, dei Gesuiti, su questo punto? « Fui il giorno seguente (30 marzo 1611) dai pp. Gesuiti e mi trattenni lungamente col p. Clavio, e con due altri padri intendentissimi della professione e suoi allievi; i quali trovai occupati in leg-

(8) Op. Gal., XI, 92.

gere, non senza gran risa, quello che ultimamente mi è stato scritto e stampato contro dal sig. Francesco Sizzi » (9).

Ed in data 22 Aprile dello stesso anno, appena giunto in Roma, scrive: « Tutti sono qui bene disposti per me, *ed in particolare i Padri Gesuiti* » (Op. Gal. XI, p. 89).

Dunque il Bellarmino interrogava persone ben disposte per Galileo. Come non fecero essi torto a Galileo, ma concorsero all' incremento della sua meritata fama nel verificare per sè medesimi e rendersi conto per propria esperienza che l'astronomo fiorentino diceva il vero, così non fece a lui torto il Bellarmino nell'interrogarli. Il sentimento di diffidenza non ci entrava punto. Se quei padri si procurarono e si fabbricarono da sè medesimi buoni canocchiali a confermare le belle scoperte di Galileo, tornando questo a suo onore, parimente il Bellarmino lo onorò chiamandosi soddisfattissimo della verifica. Pensi il Semeria, il quale così sinistramente senza vero fondamento interpreta la sospensione del Bellarmino, che molti i quali ebbero la fortuna di vedere Giove col canocchiale galileiano, non videro punto le sue lune, o quei satelliti apparivano sì sbiaditi da potersi piuttosto considerare per falsi fenomeni di riflessione.

Perciò il prof. Magini stesso di Bologna, grande astronomo, dal cui nome il P. Riccioli denominò uno dei più bei monti lunari, scrivendo a Keplero, racconta che, fra più di 20 persone colte, cui il Galilei in casa del Magini stesso voleva mostrare i satelliti di Giove, nessuna potè vederli chiaramente. Certamente possiamo supporre che l'invidia o la malignità abbia ad alcuni abbagliato la vista. Ma purtroppo l'invidia e la malignità si vuol apporre sempre ai Gesuiti contro Galileo, sebbene facessero tanto plauso a quelle scoperte da riceverlo trionfalmente nel Collegio Romano.

Però dallo scritto del Magini a Keplero si rileva che in parecchi osservatori pur sinceri vi rimase il dubbio sulla realtà: « mea in domo, suo (di Galileo) cum perspicillo pernoctavit, novos hos circulatores (satelliti di Giove) ostendere cupiens; nihil fecit. Nam magis quam viginti viri doctissimi aderant, nemo tamen planetos novos perfecte vidit » (10).

Ma di più lo stesso Keplero attesta la medesima cosa: « Molte persone distinte scrivevano a Praga che le lune non erano visibili

(9) Su di questo Sizzi di nuovo rimando il lettore al mio opuscolo pag. 105.

(10) Kepleri, Op. omnia, Ed. Frisch, II, p. 453.

nemmeno con il canocchiale galileiano (11). Perchè dunque buttare tanta odiosità sul pio Card. Bellarmino come di animo mal disposto verso Galileo per quella sua riserva, ma unita alla brama di veder confermate le enunciate scoperte?

Ma è questo ciò che viene sempre a viziare i giudizi della maggior parte degli scrittori sulla questione galileiana, porsi a giudicare delle persone e delle cose di quel tempo, come al presente si conoscono secondo lo stato attuale della scienza astronomica progredita. Certamente che ora, più che far torto a Galileo, si mostrerebbe scioccamente scettico chi dubitasse della verità di quelle celebri scoperte galileiane. Ma adopera eziandio ingiustamente colui che condanna chi allora ne dubitasse, e ne desiderasse la conferma, nella quale ultima disposizione trovavasi appunto il Card. Bellarmino.

E' stata pur grandemente travisata in senso odioso al Card. Bellarmino quella parte ch'egli dovette prendere rispetto a Galileo per ingiunzione del Sommo Pontefice Paolo V nel processo dottrinale del 1616 intorno alla teoria copernicana.

Poniamo anche su questo punto le cose in chiaro; e si vedranno i riguardi, anzi il sincero affetto più che paterno con cui il Card. Gesuita procedette verso il Galilei.

Mons. Dini a preghiera di Galileo fece ricapitare al detto Cardinale la sua lettera esegetica al Castelli (12) per essersi al medesimo Bellarmino rivolti i Domenicani di Firenze colle loro lagnanze, affine, si diceva, di ottenere una condanna del libro e teoria di Copernico. Il Bellarmino pensava che non si dovesse trattare la cosa con tanta precipitazione, nè credeva che si sarebbe condannata l'opera di Copernico; e che tutt'al più si sarebbero apposte delle glosse, per far notare che il suo sistema è una pura ipotesi ed avrebbe però parlato ancora della cosa col P. Griemberger. E di fatto gli parlò.

E' noto il parere espresso da questo Padre, « che gli sarebbe cioè piaciuto maggiormente che il Galilei avesse per prima cosa esposte le sue prove, perchè quelle finora addotte gli sembravano più plausibili che vere ». Date le vere prove, avrebbe poi potuto

---

(11) « Richtig sei allerdings, dass manche, auch angesehene Leute in ihrem Briefen nach Prag behaupteten, die Jupiter Monde seien selbst in Galileis eigenem Fernkohr nicht zu sehen » (Cfr. Adolf Müller, S. J., « Johann Keppler » p. 100.

(12) Di questa lettera feci un particolare commento nel noto mio opuscolo p. 116 e seg.

parlare di Scrittura. In questo parere tanto giusto rimase sempre lo stesso Card. Bellarmino. Il Galilei conviene col P. Griemberger e confessa che sarebbe stata cosa più giusta lasciar la parte teologica della questione ad altri, ma a lui sembrar più facile armonizzare diversi punti della Sacra Bibbia apparentemente contrari con le nuove teorie, che con quelle antiche, ciò che pur troppo gli tornò fatale (13).

Vennero invece le censure dei teologi che il sistema copernicano *contraddicesse alle sentenze espresse della Scrittura secondo la proprietà delle parole*. Ma in queste censure non ci entrò per nulla il Card. Bellarmino. Egli rimase sempre di quel suo celebre e tanto noto parere: « dico che quando vi fosse vera dimostrazione, che il sole stia nel centro del mondo e la terra nel terzo cielo, e che il sole non circonda la terra, ma la terra circonda il sole, allora bisognerà andar con molta considerazione in esplicare le Scritture che paiono contrarie ».

Questo parere del Card. Bellarmino, emesso in un momento in cui più ferveva la questione galileiana in Italia, è notevolissimo, molto saggio e prudente, che fa grande onore a quel porporato gesuita, e per le circostanze il migliore che si potesse pronunciare. Or bene, anche su di questo, veramente ammirabile avviso di quel dotto e savio Cardinale, si è osato gettarvi la sua ombra, offuscandolo se non in sè stesso, perchè evidentemente il più prudente e per il tempo più opportuno, ma mettendolo in opposizione ad una imaginata e al tutto gratuita supposizione nell'animo del Bellarmino, che egli cioè immobilmente aderisse all'idea che il sistema copernicano fosse realmente contrario alla S. Scrittura. Ciò non era vero. Su questa falsa supposizione il Semeria si fa ad esclamare: « come mai un teologo può ammettere la possibilità che si dimostri scientificamente vera una cosa contraria alla Scrittura ?» (*Storia d'un Conflitto*, p. 68).

Ma il Ven. Cardinale distingue abbastanza chiaramente nel suo celebre parere, Sacra Scrittura *in sè* e S. Scrittura come *interpretata*. E così distinguiamo ancor noi in forma:

Non è possibile dimostrazione scientifica contro la S. Scrittura *in sè*, si concede; non è possibile dimostrazione scientifica contro una falsa interpretazione, si nega. Ognuno che esamini le parole del Bellarmino nel suo vero contesto ammette la data distin-

(13) Non mi estendo di più su di ciò per non ripetere quanto ho scritto nell'opuscolo.

zione per il *concedo* ed il *nego*. Poichè egli dice: « quando ci fosse vera dimostrazione, allora bisognerà andar con molta considerazione *in esplicar le Scritture che paiono contrarie* ».

Per fare la suddetta distinzione di questa espressione: « esplicar le Scritture che *paiono contrarie*» si capisce che non ci vuole molto acume d'ingegno, e molto meno certamente quello non comune del P. Semeria e far così rimanere l'avviso del Bellarmino in tutto il suo vigore. Ma per far giudizi giusti su certe cose ed in certi casi, non basta l'ingegno, ma ci vuole eziandio *l'animo scevro da prevenzioni ed abitualmente disposto ad imparzialità*.

Non mi dilungo di più su questa discussione, avendone già ampiamente trattato nel citato mio opuscolo (pp. 145-148). Si noti che col Bellarmino la pensavano gli altri suoi confratelli gesuiti. Ora giudichi il lettore se da quel parere traspiri passione di animo ostile a Galileo per la sua adesione e difesa della dottrina copernicana, od avversione alla medesima dottrina, quantunque da essi allora non abbracciata. E' a tutti notissimo che nè dal Galileo nè da altri si fosse ancor potuto dare la *vera dimostrazione* richiesta dal Bellarmino.

Questi comprendeva con chiarezza la possibilità che un giorno si potesse avere un argomento solido in favore del Copernico. Il Bellarmino sostenne apertamente nelle adunanze dei Cardinali la detta possibilità; e, senza dubbio, afferma con molto fondamento il P. Müller, si deve a lui se il sistema copernicano non fu bollato di eresia, e se la lettura del libro del Copernico fu permessa con le varianti di poche ed insignificanti correzioni.

In tutta l'incresciosa faccenda dell'esame e delle censure dei teologi qualificatori non ebbe il Card. Bellarmino veruna azione diretta; che qualora se ne volesse una indiretta, questa non sarebbe altro che a mezzo dell'unico gesuita fra undici, il P. Benedetto Giustiniani, ma precisamente affine di temperare le loro censure e non bollare in sè stesso il sistema copernicano come eretico.

Ora riportiamo dagli Atti Processuali quello che veramente fece il Bellarmino. Essi ci dicono: «Ill.mus D. Card. Millinus (Segretario della Cong. del S. Uffizio) notificavit RR. PP. Assessori et Commissario S.ti Officii quod SS.mus ordinavit Ill.mo D. Cardinali Bellarmino, ut vocet coram se dictum Galilaeum, eumque moneat ad deserendas (sic ?) dictam opinionem ».

Ma perchè Papa Paolo V scelse proprio il Card. Bellarmino

a compiere quell'incarico che certo doveva tornar sgradevole a Galileo? Forse perchè il detto Cardinale fosse avverso a Galileo? Secondo verità, invece proprio per il motivo tutto contrario. Precisamente quell'incarico tanto delicato fu commesso a lui perchè erano note le buone relazioni, corse fino allora fra il Cardinale ed il Galilei e l'alta considerazione che egli godeva nel mondo teologico d'allora.

E così il Bellarmino compì l'incarico il giorno seguente venerdì 26 Febbraio, invitando il Galilei alla sua privata abitazione e parlandogli molto amichevolmente. Naturalmente non era cosa tanto agevole convincere Galileo.

Allora il Commissario del S. Ufficio alla presenza del Cardinale ed altri testimoni, comunicò al Galilei l'ordine perentorio di non tenere, nè insegnare, nè difendere in parole ed in iscritto l'opinione copernicana. Al qual precetto, dicono gli Atti, « *idem Galilaeus acquievit et parere promisit* ». E così il Card. Bellarmino potè fare comunicazione alla Congregazione, di questa acquiescenza di Galileo.

Dunque il Bellarmino fece tutto questo per obbedienza al Papa ed in quelle critiche circostanze, ma con animo benevolo verso il Galilei, tanto che questi poi assalito nel suo buon nome, ricorse con tutta fiducia allo stesso Cardinale, perchè venisse in suo aiuto.

E' uopo si narri brevemente il fatto, essendo d'un rilevantissimo significato.

La notizia della condanna del sistema eliocentrico, si propagava per tutta Italia, e naturalmente, come suole avvenire, con molte aggiunte ed esagerazioni. Lo scolaro ed amico di Galileo, p. Benedetto Castelli, così scriveva al suo maestro, in data di Pisa 20 Aprile: «Un certo signor (B) avere scritto a Pisa che il Galilei avesse dovuto segretamente abiurare in mano del Card. Bellarmino. Ove ciò fosse vero, dice il Castelli, sarebbe una cosa santa, ma ove non fosse, varrebbe la pena di una rettifica.» (Op. Gal. XII, p. 254). Un altro amico, Francesco Sagredo, tre giorni dopo, scrisse da Venezia, che ivi si era sparsa la voce, che il Galilei fosse stato trascinato a Roma con violenza dinanzi al Tribunale della Inquisizione, e che le sue opinioni erano state condannate come false ed eretiche, e che avrebbe avuto la libertà sua sotto le più severe ammonizioni e minacce, essendogli state

imposte opere di penitenza, digiuni e la frequenza dei Sacramenti ecc. (Ivi, pag. 257).

Ora ecco che cosa fece Galileo per ovviare a simili calunniose dicerie. Si ricordò della benevolenza usatagli fino allora dal Card. Bellarmino, e si rivolse a lui, pregandolo di proteggere il suo buon nome. Il buon Cardinale gesuita, che per calunnia si traduce a persecutore del Galilei, e nella realtà ne è protettore, di buon grado, molto volentieri accondiscese al suo desiderio, rilasciandogli in data 16 Maggio 1616, il seguente onorifico attestato:

« Noi Roberto Cardinale Bellarmino havendo inteso che il Signor Galileo Galilei sia calunniato o imputato di havere abiurato in mano nostra, et anco di essere stato perciò penitentiato di penitentie salutari, et essendo ricercati della verità, diciamo che il suddetto Signor Galileo non ha abiurato in mano nostra nè di altro qua in Roma, nè meno in altro luogo che noi sappiamo, alcuna sua opinione o dottrina, nè manco ha ricevuto penitentie salutari nè d'altra sorte, ma solo gli è stata denuntiata la dichiaratione fatta da Nostro Signore et pubblicata dalla Sacra Congregatione dell'Indice, nella quale si contiene che la dottrina attribuita al Copernico, che la terra si muova intorno al sole et che il sole stia nel centro del mondo senza muoversi da oriente ad occidente sia contraria alle S. Scrit(tu)re et però non si possa difendere nè tenere. Et in fede di ciò abbiamo scritta e sottoscritta la presente di nostra propria mano, questi (sic) dì 26 Maggio 1616.

«Il medesimo di sopra, *Roberto* Card. Bellarmino» (14).

Si noti che l'attestato è tutto inteso a salvare il buon nome di Galilei, richiamando per necessaria connessione la fattagli ingiunzione a nome del Papa. Però Galileo stesso non si vergognava della sua sottomissione al decreto ecclesiastico, anzi se ne vantò, dicendo, di sè stesso, il giorno seguente alla notificazione del decreto dell'Indice (6 Marzo 1616) . «Un Santo non si sarebbe addiportato nè con maggior reverenza nè con maggior zelo verso S. Chiesa. »

Dunque il Bellarmino col suo attestato, che senza violare il segreto d'Ufficio, punto non tradisce la verità, ha prestato un vero servigio al Galilei, far tacere le male lingue contro di lui. Ora chi presta servigio ad altri, non si giudica di questi persecutore, ma amico. Dunque il gesuita Card. Bellarmino, non fu per-

(14) Atti processuali. Op. Gal. Gal. Ed. Naz , Vol. XIX, p. 348.

secutore di Galileo, ma amico e protettore.

E così questo fia suggel.....

Non occorre difendere il Ven. Card. Bellarmino da influenze ostili a Galileo nel suo processo personale nel 1633, perchè già morto dá santo, come era vissuto da santo, l'anno 1621 a' 17 di settembre, mancandogli diciasette giorni a' suoi ottant'anni.

Insomma il Bellarmino è stato sempre benevolo al Galilei ed insieme ai Cardinali Del Monte, Bonzi, Borromeo, Orsini e Maffeo Barberini poi Urbano VIII, al suo tempo tutti protettori di Galileo, l'ha stimato grandemente e tributato omaggio ai suoi studi. Nello stesso nuovo sistema cosmico, il dotto Cardinale prestò attenzione ed interesse alle sue dimostrazioni cioè *tentativi di dimostrazione*, perchè quando ci fosse stata la vera dimostrazione era disposto a dichiarare essersi interpretate male le S. Scritture, prendendole nel loro ovvio senso, piuttosto che dire essere falso quello che si dimostra per vero.

Non vi è maggior falsità di questa che il gesuita Cardinale perseguitasse e torturasse l'animo di Galileo per la nuova teoria astronomica. Si abbia nel chiudere questo paragrafo la stessa testimonianza di Galileo: Interrogato questi dai Giudici nel processo del 1633, quali spiegazioni gli avesse date nel suo avviso privato il Cardinale Bellarmino. «Il Signor Cardinale, rispose il Galilei, mi dichiarò che si potesse ammettere quella dottrina del Copernico in modo ipotetico, come Copernico l'aveva presentata». Ora questo non era certamente un violentare lo spirito del Galilei, se egli stesso dichiarò più tardi non aver prove *convincenti*.

III.

Galileo e il P. Grassi.

Secondo l'ordine preso a trattare siamo giunti al periodo delle così dette ostilità gesuitiche contro il Galilei. Primeggia fra esse, come Achille, la così detta *virulenta polemica* del P. Grassi contro l'insigne astronomo fiorentino sulle comete. Tale polemica, si dice, sta come monumento granitico a prova perenne dell'odio gesuitico contro «il divino filosofo».

Come ordinariamente succede, se una persona è legata qual membro ad un corpo, è massime se quella persona trovasi unita ad una corporazione religiosa, che il fatto pur individuale di quella si attribuisce a tutto il corpo od a tutta la Comunità, così la controversia del P. Grassi con il Galilei fu definita dallo stesso prof. Favaro « *polemica gesuitica* » (15). Peggio ancora che attribuendosi gratuitamente e per ingiuria al P. Grassi la sua confutazione alle opinioni non giuste di Galileo sulla natura delle comete ad ostilità d'animo, ecco che per occasione di tal disputa particolare, si parla in generale d'inimicizia di odio gesuitico contro l'immortale astronomo.

Non ostante che quì il negozio si presenti un po' più intricato e spinoso dei precedenti, tuttavia a stregua di documenti, sempre risoluto di conservare nel mio animo in tutto la debita imparzialità, anche in questo argomento mi sforzerò di dare a ciascuno il suo, « *unicuique suum* », lasciando però il giudizio al cortese lettore se sia riuscito nel buon intento.

Per conto mio, di questo mi terrò in coscienza convinto fino a prova contraria. E prima si vuol premettere una breve istoria di questa famosa polemica.

Nell'anno 1618 appaiono *tre comete*, susseguentisi nella loro apparizione a brevi intervalli; delle quali una più luminosa e durevole era rimasta visibile fino al gennaio 1619.

Per disgrazia il nostro Galilei, solerte osservatore del cielo e di tutte le meraviglie celesti, è impedito da malattia di poterle

(15) Vedi « La Prosa di Galileo ecc. ». — « Il Saggiatore », Firenze, 1911, p. 250.

osservare in persona, impedimento che gli cagionò molto dispiacere per allora, ed in seguito non pochi imbarazzi. Non vi è fenomeno celeste che possa così attirare l'interesse generale di tutte le classi degli uomini, quanto l'apparizione delle comete, massime se di straordinaria grandezza. Gli occhi di tutti, quasi per occulta forza, si rivolgono verso quella infocata sfera celeste, che apparisce minacciosa sull'azzurro manto del cielo. E quante domande, dice Keplero, non si fanno in tali circostanze, che interessano sommamente il pubblico, e quale sia la natura o costituzione delle comete, come e da che sia diretto il loro movimento, ed in qual modo esse abbiano da recare un qualche avviso al genere umano» (16). Tutti discutono, tutti si preoccupano. Ora dunque quale disdetta per il Galileo, trovarsi in quell'occasione ammalato da non poter prendere parte, se non per altrui inferta, a quella generale preoccupazione, nello studio interessante di un fenomeno tanto raro, grandioso e curioso insieme!

I Padri del Collegio Romano, lo osservarono, come tutta gente, ma fra essi con più assiduità e diligenza, come era naturale, il professore di matematica ed astronomia, il P. Orazio Grassi di Savona. Per accontentare poi la pubblica curiosità tenne nell'Aula Magna di quell'Istituto una « *Dissertazione astronomica* », in cui quel padre professore esprime il suo parere «*de cometae motu, loco ac magnitudine* ». In questa dissertazione il P. Grassi dimostra la grande distanza delle comete, la loro natura siderea, e dall'essere la coda sempre dalla parte opposta del sole, con Keplero spiega il fatto per mezzo d'una specie di rifrazione dei raggi solari.

Il P. Grassi era ben lungi dall'imaginare che una sua breve prolusione sulle comete avesse da originare una contesa, da venir poi tanto a divampare, da diventare una vera polemica battagliera del Galilei contro il Collegio Romano. Nè senza ragione attribuiscono alcuni ad essa «i dissensi del Galilei contro i gesuiti. »

Altri poi, ben più gratuitamente ancora, vogliono vedere in essa il primo germe della successiva sua condanna. Ma su di ciò più tardi. Galileo, nel modo di comportarsi dei suoi avversari intorno al loro modo di opinare, non ravvisa già questa volta, come era in realtà, un suo errore, o la mancanza di cognizioni nette e

(16) « De Cometis libri tres ». Augustae Vindelicorum, 1619. (Kepl. Op. omnia, ed. Frisch, VII, pp. 43-137).

precise, originata dall'impedimento di osservare personalmente il celeste fenomeno, ma solo l'espressione d'animo maligno, e di arti insidiose, o temerari giudizi.

Quantunque, come dicemmo, il Galilei non potesse da sè, perchè impedito di infermità, osservare diligentemente quelle comete, seguiva però con diligenza le dispute che su di esse si facevano, ed alle informazioni combinando sue proprie idee, preparò il «*Discorso sulle Comete*» che consegnò al suo discepolo Mario Guiducci da recitarsi nell'Accademia Fiorentina.

Tale discorso è piuttosto di critica contro il P. Grassi, il quale non aveva pur nominato Galileo nella sua Dissertazione, nè l'argomento lo richiedeva, tuttavia espresse l'opinione sull'enorme distanza delle comete, che oggi stesso non si può mettere in dubbio.

Il Galilei esprime invece il parere che le *Comete* sieno *esalazioni od evaporazioni terrestri*, che alzandosi verso le regioni più alte possono rilflettere la luce polare a mo' dei doppi soli e degli aloni. Per citar un breve tratto del Discorso; dice fra l'altre cose: «Quest'alito che ascende a fomentar l'incendio della cometa, non crederò che alcuno dica che si parta da tutta la superficie del globo terrestre, *ma ben da alcuna regione terminata* (17). Opinione del tutto erronea.

Certamente ognuno scuserà il Galilei del suo errore per l'infortunio toccatogli di non avere potuto osservare egli stesso il fenomeno. Dal vedere direttamente un fenomeno, massime se al tutto nuovo, che si fa da un intelligente, quale era Galileo, ben altro giudizio da lui si forma, che parlarne per altrui relazione soltanto. Ma la scusa dell'errore, se leva ogni imputazione di colpa, è chiaro, che non toglie l'errore, il quale qui è tutto scientifico. E questo è lecito ad ognuno per amore della verità confutare, perdonando o scusando la persona che l'ha commesso. Si noti bene questo, poichè qui sta, diremo così, la chiave di soluzione della grande *polemica gesuitica*, come la volle chiamare il Favaro.

Nessuno dei competenti, anche fra gli stessi ammiratori di Galileo più entusiasti, o nemici più aperti dei Gesuiti, può dargli ragione contro il P. Grassi, per quanto alcuni si affatichino a coprire o scusare la deficienza delle di lui osservazioni. E noi siamo su di ciò i primi, come abbiamo notato di sopra.

Il Reusch, ad esempio, professore «*vecchio-cattolico*» di

(17) Tomo IV, Firenze, 1844. Ai Lettori, p. X.

Bonn, nel suo libro «Der Prozess Galileis und die Jesuiten» (Bonn, 1879) in cui si permette, a torto, tanto frequenti staffilate contro i Gesuiti, a pag. 160, scrive piuttosto un po' timidamente al nostro proposito: « Basta notare di passaggio che, nella questione sulla natura delle comete, l'opinione del Galilei si scosta molto più da quella riconosciuta *più tardi* come vera, che quella del P. Grassi». Quel *più tardi* l'avrebbe potuto lasciare, poichè ciò si riconobbe al tempo stesso della disputa. E l'Albèri, primo editore delle opere complete di Galileo dice: «*Il P. Grassi aveva ragione nella questione principale* » (18).

Ed il recente editore delle stesse *Opere complete*, cioè l'illustre prof. Favaro, non vi può contraddire. E' però inesatto, piuttosto falso ciò che afferma intorno all' animo del disserente, che cioè il P. Grassi abbia tenuto pubblicamente la sua disputazione astronomica «a esaltazione delle dottrine aristoteliche e tolemaiche, le quali, si diceva, ricevevano da quel fenomeno celeste conferma contro le copernicane» (l. c. p. 249). Con buona pace dell'ill. edit., proprio niente è vero di tutto questo. In quella dissertazione non si trattò nè di sistema tolemaico nè copernicano; lì, il P. Grassi espresse la sua giusta opinione sulla natura delle comete, per esprimere la quale, si allontanò appunto da quella di Aristotile. Laddove, per questa volta almeno, è stato il Galilei, (se per ispirito di contraddizione contro l'astronomo Ticone ed il P. Grassi, questo lascio pensare e dire ad altri) che seguì l'idea d'Aristotile, sostenendo, che nonostante la mancanza di parallasse le comete possono considerarsi come evaporazioni terrestri, che è appunto l'idea aristotelica, secondo fu riconosciuto di sopra, riportando le stesse parole di Galileo. Soltanto egli fa riserva od esclude la totalità della superficie terrestre. «Di più questo alito che ascende a fomentar l'incendio della cometa, non crederò che alcuno dica che si parta da tutta la superficie del globo terrestre, *ma ben da alcuna regione terminata*, perchè quando altro non fosse, dalla superficie del mare non si parte egli sicuramente, perchè da quella non derivano esalazioni, come con esperienza potrei mostrare». (Ivi p. 251). Fa sorpresa che sia poi lo stesso Galilei, il quale taccia nel suo *Discorso sulle Comete* il professore romano di mancanza di logica, «e si meraviglia grandemente po-

(18) Questo discorso si trova al vol. VI, pp. 58-63 dell'Ediz. Naz. delle opere di Galileo, ma è riportato dal Del Lungo e dal Favaro anche nella « Prosa di Galileo » pp. 250-251.

tere alcuno, ancor che di mediocre senso rimanere ingannato come il Grassi (Op. Gal., VI, p. 100).

Ma questa volta l'inganno è stato proprio il suo. Il professore Giuseppe Rossi, il quale con prevenzione imperdonabile cerca di attribuire tutta la colpa della controversia al p. Grassi, venendo a parlare del vero nocciolo della questione, è costretto a confessare che il Galilei si è ingannato.

Ecco le sue parole: « *E' necessario anzi tutto far noto come Galileo s'ingannasse nella sua opinione* » (19).

E meno ancor favorevole è il giudizio degli Astronomi come Keplero, che difende il suo precursore Ticone contro le infondate obbiezioni del Galilei (20). I due astronomi, Oudemans e Bosscha scrivono: « *Il faut reconnaître que en plusieurs points essentiels, Grassi se montra de beaucoup supérieur à Galilée* » (21). Ed il Delambre dice: « Tutto ciò che vi ha di polemico nella replica del Galilei, non ha niente a vedere con l'astronomia » (22).

Nel discorso del Guiducci, cioè di Galileo, perchè come attesta il Favaro *per quanto pronunciato dal Guiducci e pubblicato sotto il suo nome, era piuttosto del maestro che del discepolo* (23) si trova non solo la futilità delle obbiezioni al Grassi, ma si leggono anche espressioni di provocazione. Non soltanto egli censura il Professore di Matematica del Collegio Romano, quasi nella sua scrittura avesse sottoscritto ad ogni detto di Ticone (24), ma parlando di «quei del Collegio Romano» dice: della loro «*ragione vanissima falsa e di niun valore*», le cui «fallacie egli vuol correggere «*con loro utile*» e con quello altrui» (25).

Ognuno pertanto rileverà, che di fronte alla futilità delle obbiezioni mossegli e di fronte ad una provocazione che si può senza esagerazione dire violenta, anche perchè nulla c'è di offesa al Galilei nella dissertazione astronomica del P. Grassi, questi non poteva starsene in silenzio. L'onore stesso d'un Istituto, a cui mi-

---

(19) *Del Metodo Galileiano*, Bologna, 1877, p. 99.
(20) Kepl. Op. Omnia (ed. Frisch), VII, p. 270 e 274. Cfr. Müller, J. Kepler, p. 108.
(21) *Galilée et Marius*, p. 141.
(22) *Histoire de l'astronomie moderne*, I, pp. 635-636.
(23) Op. Gal., VI, p. 6. Non solo fu esso riveduto da Galileo, ma per due terzi almeno « è autografo di Galileo ». Così anche l'Alberi, IV, Firenze 1864, p. 32.
(24) Ivi, p. 64.
(25) Ivi, p. 74.

gliaia di genitori da tutte parti affidavano i loro figli per la formazione scientifica, gl'imponeva una difesa.

Rammentiamoci, come il Galilei stesso aveva avuto, fino a quel momento, dal medesimo Istituto, molta benevolenza e molti onori. E l'accademico stesso Mario Guiducci, recitatore del Discorso di Galilei sulle Comete, era un ex-alunno del Collegio Romano. Dice egli medesimo: « *Io, con amore incredibile e veramente paterno sono stato per molt'anni sin da fanciullo allevato e ammaestrato nelle più alte e sublimi scienze* » (26).

Il P. Grassi adunque rispose al *Discorso sulle Comete* con una replica dal titolo «*Bilancia astronomica e filosofica... di Lotario Sarsio Sigensano* » (27).

Dappoichè Galileo si era coperto nel suo Discorso, non solo sotto il nome, ma anche sotto la persona del Guiducci, così sembrò al P. Grassi di poter scegliere anch'egli quel pseudonimo, di Lotario Sarsi non difficile però a decifrarsi poichè basta invertire le lettere del suo proprio nome: Horatio Grassi Salonensi. E così facilmente lo potè interpretare lo stesso Galileo, secondo egli stesso afferma. «Nel tentar se per sorte era un anagramma, vedd che si risolveva in *Horatio Grassi Salonense* » (28).

Ma anche su quel pseudonimo si è poi malignato, come di finzione e di maschera.

Dice Guiducci-Galileo: «Le maschere non sono permesse se non *licentia bacchanali*, onde a trattar con esse, fa mestiero della medesima licenzia. Voi, in cotesto Romano Collegio, andate pure in maschera; adunque in cotesto Romano Collegio avete imparato a servirvi della licenzia baccanale. Mi fate sovvenire d'un verso d'un poeta comico (satirico; Juvenl., II, 3): *Qui curios simu-*

---

(26) Così in una sua lettera al p. gesuita Tarquinio Galluzzi (Op. Gal. VI, p. 190).

(27) Fu redatta propriamente in latino ed il suo titolo per intero è il seguente: « *Libra astronomica ac philosophica qua Galilaei Galilaei opiniones de cometis a Mario Guiduccio in Florentina Academia expositae atque in lucem nuper editae, examinantur a Lothario Sarsio Sigensano* ». Perusiae, 1619 (Superiorum permissu). (Op. Gal. VI, pp 111-171).

Il p. Orazio Grassi era nato a Savona nel 1583. Come professore di matematica al Collegio Romano, fece il progetto del piano della gran Chiesa del Collegio S. Ignazio. Più tardi divenne rettore dei Collegi dei Gesuiti, prima in Genova e poi a Savona. Morì in Roma nel 1654.

(28) Ivi, p. 383.

lant, vivunt bacchanalia » (29). Che voi siate comparito in maschera (nella « Bilancia ») per poter liberamente pugnarmi e non per altro, è manifesto ».

Lotario Sarsi si presenta come discepolo del Grassi, e quindi strenuo difensore del maestro e della scuola di lui. Il lavoro è oggettivo, redatto con calma e spassionatezza. Si esaminano in esso le ragioni addotte dal Galilei in particolare e in generale sulla natura, sull'orbita e sulla forma caudata delle comete e si finisce dopo l'esame col riputarle inconcludenti. Però il Grassi non ommette di tributare al Galilei la lode dovuta, specialmente in ciò che da un'osservazione, d'importanza minima in apparenza, guida il lettore alla cognizione delle verità più astruse.

Ma i giudizi che spesso s'incontrano leggendo qua e colà certi libri che trattano del nostro argomento, non possono essere certamente originati dalla lettura del libro, ma da passione o pregiudizi. Secondo essi la *Libra* del P. Grassi contiene violenti attacchi o scherni contro il Galilei. Questa accusa non è che l'eco di ciò che alcuni discepoli ed amici ossequenti o piuttosto adulatori del Galilei hanno scritto a quest'ultimo sul conto del suo avversario di dottrina scientifica.

Forse dalla lettura di questi scrittori ne venne che il P. Semeria, stimi per nulla le provocazioni suddette del Galilei-Guiducci ,contro il P. Grassi e suoi Colleghi del Collegio Romano, e biasima solo una da lui reputata «*violenza* anzi virulenza *del P. Grassi* » scrivendo che « *gli scagliò contro la libra astronomica* » «per quanto», soggiunge il Semeria, «non tutti i Professori del Collegio Romano, e molto meno tutti i Padri Gesuiti consentissero alle *violenze* del P. Grassi ». (Storia d'un Conflitto, p. 40). La verità è invece questa, che non vi furono violenze per parte del Grassi stesso, (le giuste confutazioni, non si devono chiamar violenze) anzi per parte di nessuno, nè per parte di alcuno dei Professori del Collegio Romano, nè di altri Gesuiti.

L'attenuazione o riserva del Semeria sulla totalità del numero, « *non tutti i Professori... non tutti i Gesuiti* » fa l'accusa implicita ed ingiusta contro parecchi di essi.

Quanto al P. Grassi in particolare sappiamo da altri documenti ch'egli era un religioso modestissimo e di un tatto oltremodo

(29) Dalle Postille alla « *Ratio Ponderum Librae et Simbellae* ». (Op. Gal. VI, p. 380). Secondo il Favaro le due prime postille sono della mano di Mario Guiducci (Cfr. « La Prosa di Galileo » di I. Del Lungo e A. Favaro). La terza è proprio del Galilei.

squisito. Monsignor Ciampoli, ad. es. il miglior amico di Galileo, in una lettera del 24 Agosto 1619 (Op. Gal., XVIII, p. 423), dinanzi a Galileo stesso, loda la modestia e devozione del P. Grassi e riferisce che egli disse di essere stato pur troppo costretto a rispondere per l'onore del Collegio. Ed in un altro scritto, del 6 Dicembre 1619 (ivi, XII, p. 499) ripete allo stesso modo non aver mai inteso dalla bocca del Grassi una parola di disprezzo per Galileo.

E questo Padre Gesuita, che da tante persone giudiziose è stato riputato offeso dal Galileo, egli è tal nemico giurato ed accanito del medesimo da far proiettare la sua inimicizia anzi il suo odio contro dell'immortale filosofo su presso chè tutti i Professori del Collegio Romano, anzi su quasi tutti i gesuiti!

Ma quando c'è partito, allora con la lente d'ingrandimento la festuca della parte avversaria si vede qual trave, e con lente di fenomenale convergenza si fa festuca della trave della parte amica. E trave sono davvero le ingiurie e i titoli disonorevoli che si leggono nelle Note apposte da Galileo in margine alla *Libra*. Fra altro egli dice: « Voi non intendete questo mestiero... » « La vostra considerazione è un grande sproposito accompagnato da malignità e invidia ». « Non veggo di scusare la malignità vostra manifesta, se non con l'ignoranza». « Voi scrivete solamente per quelli che non sono atti a rendervi il conto ». « Dovreste vergognarvi ! e sotto qual maschera volete nascondere la vostra arrabbiata malignità ? » « Voi dite grandi spropositi ». « Vi concedo, che non è possibile dire nè più elegantemente, nè più chiaramente una bugia ». « Vorrebbe il Sarsi ingannarci ».

Là dove il Grassi si riferisce agli esperimenti fatti da lui ed accreditati da molti testimoni, il Galilei, con un assoluto « non credo » li dichiara falsi e commentizi: e « se fossero mille, sarebbero mille paralogismi, mille bugie ». La forza logica della argomentazione del Grassi è qualificata « furberia gesuitica ». La forma sillogistica dal medesimo usata, così lo urta, da annotare: « Messer Lotario, i vostri argomenti in forma sono da farsi a' vostri condiscepoli, e non a chi ha la barba bianca » (Il Galilei contava allora 55 anni). Altrove ha queste espressioni latine: « Quae maior ignorantia excogitari potest ? » « Tamquam nebulo obmutescis » (30).

(30) Non abbiamo fatto citazioni particolari perchè cotali ingiurie riddano come caoticamente nel Vol. VI, dalla pag. 121 alla 179. Pa-

Tanto basti, ed è anche troppo. Ma ogni lettore che voglia essere giudice imparziale nella incresciosa controversia riconoscerà facilmente colui che da una parte esponeva la verità oggettiva in modi urbani, e chi dall'altra sosteneva cose inesatte o false, su questo punto delle comete, in forma scorretta. Ciò nonostante il Padre Grassi neppure al Guiducci, su cui poi Galileo volle riversare la imputabilità delle offese di lui al Grassi, mostrò avversione alcuna.

Durante il suo soggiorno in Roma, dopo la polemica, egli non solo fu ricevuto con cordialità dai padri del Collegio Romano, ma dallo stesso P. Grassi veniva colmato di gentilezza, come attesta in una sua lettera al Galilei in data 28 settembre 1624, scrivendo di lui: « Il buon padre mi colma talmente di attenzioni che mi riescono troppe; e seppure evvi qualcuno presso di lui, egli si rivolge a me e mi accompagna infine fino alla porta nel congedarmi » (Op. Gal., XIII, p. 210).

Abbiamo veduto come a giudizio dei competenti, dei rappresentanti, diremo così, dell'astronomia moderna, il P. Grassi « *su questo particolare della natura e delle orbite delle comete* » imberciasse nel segno, senza voler perciò far del Grassi un Secchi (31).

Laddove il Galilei su tal punto scientifico ebbe a sbagliare, quantunque lo sbaglio suo potesse venir giustificato dal non aver egli potuto, secondo fu già notato, osservare personalmente quelle comete rimaste cotanto celebri. Però non poteva che scottargli la taccia, in certo modo, di vinto, dinanzi al pubblico. Questa specie di disdetta lo stimolava alla replica, e ne teneva discorso cogli amici, i quali cercavano di calmare il suo animo piuttosto esacerbato, dissuadendolo dal replicare, dipingendogli a foschi colori le conseguenze. Il Ciampoli, il Cesi, lo Stelluti, il Colonna e gli

---

recchie se ne trovano nel citato volumetto delle Scuole italiane « La Prosa di Galileo » di I. Del Lungo e A. Favaro dalla pag. 307 alla 322.

Ho voluto riportare le espressioni ingiuriose al P. Grassi, gravi sì ma delle meno triviali, come sarebbero ad esempio queste: « Tu sei un solennissimo bue » (Op. Gal. VI, p. 123). « Omnium stultissime » (Ivi, p. 131, 167).

(31) A titolo di curiosità vogliamo qui riportare una freddura resa pubblica dal prof. Favaro. A pagina 309 della citata opera « La prosa di Galileo » si legge pure in nota: « Del resto su tutta questa polemica ha sentenziato (come, e con qual serietà?) un moderno epigramma, avvicinando a quello del Seicento un altro astronomo del Collegio Romano, ma di ben altro valore (chi lo nega?): « Virtù dei nuovi tempi sopra i vecchi, che cambia i padri Grassi in padri Secchi ! ».

altri membri dell'Accademia dei Lincei (32) esortavano il Galilei alla prudenza ed alla ponderatezza da savio. Lo Stelluti voleva assolutamente che almeno non pubblicasse la risposta sotto il suo nome, ma sotto quello del Guiducci, e sopratutto voleva che si guardasse bene dal nominare il p. Grassi e i docenti del Collegio Romano ed evitare che essi fossero potuti divenire suoi avversari, così anche per finire quella incresciosa vertenza (Op. Gal. XII, p. 499).

Da questa testimonianza appare dunque, che non ostante la polemica del Galilei col P. Grassi, non si trovassero suoi avversari nel Collegio Romano. Siamo al Gennaio del 1620.

Per un certo tempo parve che Galileo ascoltasse i benevoli ammonimenti dei colleghi «dei Lincei». Avea del resto il Galilei nel Collegio Romano un vecchio e fedelissimo amico, il P. Griemberger, collega del P. Grassi, a cui rivolgendosi egli avrebbe disposti gli animi accesi ad una amichevole conciliazione. Della benevolenza speciale di questo gesuita tedesco verso il Galilei, erano così convinti i suoi amici stessi che, volendo egli pur ad ogni costo fare la « replica », lo consigliarono a dedicarla al detto Padre, come abbiamo da una lettera del Ciampoli in data 17 Luglio 1620 (Op. Gal. XIII, p. 43).

Poi si pensò invece a D. Virginio Cesarini, gentiluomo romano anch'egli beneviso nel Collegio Romano. Ma invaghitosi questi dell'onore che gli si preparava, si pose a sollecitare il Galilei a non indugiare più a lungo a ristabilire il suo onore, a non permettere che rimanesse offuscata la sua gloria; farebbe cosa graditissima a tutti gli Accademici. Ma Galileo titubava ancora. La logica suggeriagli che alla fin fine il P. Grassi aveva ragione. Lotta intima quindi si agitava nel suo animo fra la verità e l'onore, fra la giustizia ed il lusinghiero solletico degli amici. Finalmente dopo tre anni dalla risposta del P. Grassi alle critiche del Guiducci-Galileo o Galileo-Guiducci uscì fuori *Il Saggiatore*, opera da Galileo nel titolo dedicata al detto Cesarini, ma questi, nominato dal nuovo Papa Urbano VIII (Maffeo Barberini), a suo Maestro di Camera e Mons. Ciampoli cameriere segreto, lavorarono perchè il « *Saggiatore* » fosse dedicato allo stesso Papa, che accettò la dedica

(32) I due campi opposti: *L'Accademia Reale dei Lincei*, che ha la sua sede a Palazzo Corsini, e l'*Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei*, che ha sede al Palazzo della Cancelleria, quella dunque Reale, questa Papale.

fatta dal Cesarini, a nome dei Lincei. Così la nuovissima opera del Galilei fu pubblicata sotto i più favorevoli auspici (33).

Il titolo della medesima nella sua integrità è il seguente: « *Il Saggiatore nel quale con bilancia esquisita e giusta si ponderano le cose contenute nella* « Libra astronomica e filosofica » *di Lotario Sarsi Sigensano, scritto in forma di lettera all'Ill.mo e Rev.mo Monsignore D. Virginio Cesarini dal sig. Galileo Galilei, Accademico Linceo, Nobile Fiorentino, Filosofo e Matematico Primario del Ser.mo Gran Duca di Toscana* - Roma, MDCXXIII, appresso Giacomo Mascardi » (34).

Titolo abbastanza solenne ed ampolloso. Nella lettera di quest'opera si gusta tutta la purezza della lingua toscana, per cui coll'Algarotti potremo definirla una perla della letteratura italiana. Vi sono inserite cose piacevoli, mescolate a qualche favola, come quella del sono (suono) che secondo Mons. Ciampoli piacque immensamente al Papa, che stando a tavola si faceva leggere più pezzi del libro. Ma tutto il pregio della forma, non dà valore alla falsa opinione sostenuta. « Tutto ciò che vi ha di polemico, disse già il Delambre nella replica del Galilei, non ha niente a vedere con l'astronomia ». Il Mädler dice solo: « *Il Saggiatore* in massima parte è d'indole polemica ». Le grossolane invettive delle « postille » riferite sopra, rivestono qui una forma molto più raffinata, ma non per questo riescono meno pungenti, anzi forse più. Non sono sempre a proposito, e raramente poi giustificate. L'Albèri, che conosciamo già come primo editore delle opere complete di Galileo, dice: « Dalla penna del Galilei scaturiscono, insieme ad un fiume di limpidissime e pensatissime discussioni scientifiche, parole risentite contro il suo avversario, che ne *esce malconcio* ». Dunque le invettive ci sono e tali, che il bersagliato ne rimane malconcio. Certamente che non erano rose per il P. Grassi simili vibrate espressioni: « Infrangerò dunque, dice Galileo, e stropiccierò l'istesso scorpione sopra le ferite, onde il veleno risorbito dal proprio cadavere lasci me libero e sano » (Op. Gal. VI, p. 221). Vedersi il P. Grassi così colla sua prolusione sulle comete divenuto come uno scorpione, non era per certo un gradito complimento. Eppure Galileo stesso confessa: « *Dico primieramente di non mi esser mai lamentato d'essere stato maltrattato nel discorso del P. Grassi* » (Ivi, p. 226). Vi fu forse l'offesa negativa di non avergli

(33) Op. Gal., VI, p. 199.
(34) « Il Saggiatore », paragr. 13 (Op. Gal., VI, p. 257).

tributato lodi. Ma che poteva o doveva egli dire sul conto delle Comete, dappoichè Galileo ammalato non le aveva potuto osservare? Ci fu dell'irritazione perchè il Grassi parlando del cannocchiale non disse *primo inventore* il Galilei; questione a mala pena toccata dal Grassi, il quale disse soltanto parlando di tale istrumento, riguardo al Galilei: « *si non foetum, alumnum certe* ». Le quali parole spiegò il Grassi stesso, astraevano dall'invenzione dello stesso strumento, ed ascrivevano il suo perfezionamento al Galilei senza negargli il titolo d'inventore. « Se io, dice il padre gesuita, avessi chiamato il Galilei inventore del cannocchiale, tutto il mondo avrebbe protestato. Galilei medesimo confessa di non essere in modo assoluto il primo inventore ». — « E già noi siamo certi, dice Galileo, che l'Olandese (Lippersehy) *primo inventor del telescopio*, era un semplice maestro di occhiali ordinari, il quale casualmente etc. »

I professori del Collegio Romano, da gran tempo erano informati dell'imminente pubblicazione della replica galileiana. I gesuiti accolsero con calma il libro del Galilei, e molti dei padri, non escluso il Grassi stesso, in una seconda replica, dichiarò che in essa intendeva lasciar da parte tutte le questioni personali, augurandosi anzi di rappacciarsi coll'astronomo fiorentino, alla sua prossima venuta in Roma. Così « il Rinuccini a Galileo » il 2 decembre 1623 (Op. Gal., XIII, p. 153,. Sembra anzi che nello stesso Collegio Romano si fosse formato una specie di partito galileiano, e se si deve prestar fede al Rinuccini, dice il P. Müller (35), vi si sarebbe stabilito di evitare ulteriori discussioni su quella incresciosa vertenza. Tuttavia non si voleva impedire al p. Grassi, il più direttamente interessato, il suo diritto di difesa. Questi rimase indeciso sul da farsi. Il Guiducci, continuando le sue visite al Grassi, fu molto benevolmente accolto dal gesuita romano; anzi in una lettera al Galilei del 28 settembre 1624 (Op. Gal. XIII, p. 153) soggiunge che il Grassi stesso non avrebbe più replicato; caso mai, dice in un'altra del 4 Gennaio 1625, vi sarebbe questione soltanto sugli elementi secondari e di poca importanza. Ma la risposta, preparata dal Grassi, conservando il pseudonimo ancor di « Sarsi » e l'uso della lingua latina, fu lunga quanto il *Saggiatore*.

Secondo il costume d'allora il titolo è piuttosto lungo ed è « *Ratio ponderum Librae ac Simbellae, in qua quid e Lotharii Sar-*

(35) Galileo Galilei, p. 288.

sii Libra Astronomica, quid e Galilaei Galilaei Simbellatore de cometis statuendum sit, collatis utriusque rationum momentis, philosophorum arbitrio proponitur, auctore Lothario Sarsio Sigensano » - Lutetiae Parisiorum, 1626 (Op. Gal. VI, pp. 375-500).

Fu dedicato il libro al Card. Francesco Boncompagni, pronipote di Gregorio XIII. Sul merito di questo lavoro riporterò solo il competente giudizio del P. Grisar che lo definisce: «*una replica oggettiva riguardo ai vari punti scientifici controversi*». Non vi è da aggiungere altro (Galileistudien, p. 328).

Il Galilei accortosi che aveva da fare con un avversario fiero e ben agguerrito in quella special materia delle comete, egli e i suoi amici riputarono inutile una seconda replica. Per questa volta il buon nome del grand'uomo si credette dagli amici salvar meglio col tacere. Si contentò di rispondere colle postille alla « *Ratio ponderum* » in modo ancor più ingiurioso e violento. Per un esempio, là dove il Sarsi osserva con acutezza e saldezza di opinione che la necessità di avvicinare due lenti del canocchiale sia una valida prova per la relativa distanza dell'oggetto, il Galilei nota nelle sue postille:

« Ah! pezzo di asinaccio! questo è il ringraziamento che tu mi fai dell'averti io tante volte cavato di errore? Tu da bufoloccio, scrivesti semplicemente che la maggior lontananza degli oggetti, era causa di minor accrescimento, ed io t'insegno che non le lontananze dell'oggetto, ma lo scorciamento dello strumento era la causa di minor accrescimento; ed ora, villan poltrone, tu vuoi insegnar a me » (Ivi, VI, p. 419).

Ognun vede qui per motivi abbastanza futili, usati termini non troppo gentili (36). A questo proposito dice il Favaro che « questa volta anche con maggior libertà di parola, intorno ai goffi scherzi del Sarsi-Grassi » postillò la « *ratio ponderum* » il Galilei. Ognuno riconosce ad evidenza non solo la libertà, ma la licenza

---

(36) Ma dalla pagina 377 alla 469 non è difficile incontrarsi in passi ove Galileo trova nel suo avversario « invidia » (383), « acerbità » (388), « vendetta » (377), « sfacciatezza » (388), « baratteria », « impostura » (478), « grandi spropositi» (431), «arrabiata malignità » (383-398), « temerità somma » (464).

Il modo di agire del Sarsi è « puerile » (463), « furbo » (469), « inurbano » (384), « poveraccio » (380), « ingrato » (420), «ingratissimo » (404), « ridicoloso » (464).

E' molto largo di epiteti come: « ignorantone » (445-467), « maligno falsario » (402-456), « ingratissimo villano » (415), « bugiardo » (467), « solennissima bestia » (437, 438), « balordione balordissimo » (444, 447) ed altri: chi più ne ha più ne metta.

di parola presasi da Galileo. Si è fatto gran carica di motteggio sulla parola « *Simbellator* » con cui latinamente espresse il Grassi l'italiana « Il Saggiatore ». Egli scelse quella appunto per rispetto a Galileo, che etimologicamente deriva da simbella, bilancia, laddove altri gli suggerivano quella di chiamare il libro di Galilei « Praegustatorem, Libatorem, seu Pitissatorem »; parola che gli è sembrata « minus honesta et *sobriam magis optabam* ». Non ostante tutto questo si volle vedere che il Grassi desse al Galilei del *zimbellatore*, su di che, come dice il Favaro stesso, « *ci lavora sopra sulle spalle del Sarsi* ». Ma ciò è giusto, è serio ?

Il lettore spassionato, ha tanto in mano da questo Capitolo per formarsi un equo giudizio sulla incresciosa vertenza, che si volle appellare « polemica gesuitica ».

IV

Galileo ed Apelle — Galileo e il P. Scheiner.

Apelle e Scheiner, come già tutti sanno, non sono due distinti soggetti della Compagnia di Gesù, ma uno solo che è il P. Scheiner, e perciò anche il titolo nella realtà è uno solo, «Galileo e il P. Scheiner». E' stato questo titolo apparentemente duplicato per mettere a fronte fin dal principio due tempi, l'uno di relazioni amichevoli fra il Galileo e lo Scheiner, noto al pubblico sotto il pseudonimo di Apelle, l'altro di ardente polemica, tra i due scienziati, sempre però escludendo quell'odio e quella inimicizia che a torto si vogliono apporre al gesuita P. Scheiner contro la persona del Galilei; e che si è preteso, secondo il solito, di estendere ai Gesuiti tutti quanti.

Non si vuol tuttavia credere che il Galilei conservasse per un tempo l'amicizia sua verso Apelle, perchè gli fosse ignota la condizione di lui quale gesuita. No, anzi la mantenne per alcuni anni ancora, dopo conosciuto che l' Apelle era il P. Cristoforo Scheiner della Compagnia di Gesù. Quell'amicizia era fondata sulla grande stima che gl'ispirava quel valente astronomo e scienziato. Presto però per mezzo dell'illustre borgomastro d'Augusta Marco Welser, secondo certi documenti, o per mezzo del Principe Cesi fondatore dei Lincei, nel 1614, cioè un triennio circa dopo la

scoperta delle macchie solari, venne a sapere il vero nome e le qualità d'Apelle, cioè che era il gesuita Scheiner professore di astronomia all'Università di Ingoldstadt. Ma anche dopo una tal cognizione il Galilei nella sua relazione scientifica sul fenomeno delle macchie solari riguardò il P. Scheiner come Apelle, non accennando, fuorchè in qualche privata corrispondenza ad amici, alla sua qualità di gesuita, fino a che questi nella pubblicazione della sua celebre opera «*Rosa Ursina sive sol*» (1626-1630) si palesò pubblicamente, ponendo in fronte ad essa e nome vero e condizione religiosa (37).

Il pseudonimo di Apelle era stato assunto dal P. Scheiner nella pubblicazione delle sue lettere sulle macchie solari allo stesso Duumviro d'Augusta.

Anche da tale pseudonimo, si è pigliato pretesto a malignare, a quella guisa che si fece per quello di Lotario Sarsi preso dal P. Grassi.

Così si venne a recriminare «*il finto Apelle*».

Il P. Scheiner nella suddetta grandiosa sua opera «*Rosa Ursina*» (lib. I, ap. II, p. 7) porta ragioni di molta prudenza e circospezione per quel tempo, onde i suoi Superiori non permisero al Velsero, Borgomastro d'Augusta, la pubblicazione di quelle lettere se non sotto altro nome. In ciò non entra per nulla Galileo, poichè nulla avea egli ancora pubblicato sulle medesime macchie solari. Ma la novità che tanto poteva turbare i filosofi peripatetici, ed il savio divisamento di porgere insieme tutta la libertà di discussione nella medesima novità, come pure il buon volere di non creare invidia ad alcuno, ossia come dice lo stesso P. Scheiner «*ut maior cuilibet in arbitrando libertas relinqueretur, nulli crearetur invidia*» furono giusti motivi, perchè le lettere al Velsero «*sub alieno Apellis nomine prodirent*».

---

(37) Il P. Cristoforo Scheiner nacque il 25 luglio del 1573 a Wald nella Svevia, ed entrò nella Compagnia di Gesù nel 1595. Nel 1603, inviato a Dillinga quale assistente alla cattedra di matematica, inventò uno strumento detto *Pantografo*, che secondo il von Braunmühl basterebbe a conservare il suo nome alla posterità. Professore di astronomia all'Università di Ingolstadt, nel marzo del 1611, unito al suo assistente, l'abile svizzero Giovanni Battista Cisato, osservò per la prima volta le macchie solari. Nel 1624 recatosi a Roma qual Rettore del Collegio di Neisse sul Reno, vi si fermò qual professore di matematica ed astronomia, e vi pubblicò la sua grand'opera sul Sole, di circa 800 pagine in folio, chiamata «*Rosa Ursina*» perchè dedicata come una *rosa* al Principe Orsini di Bracciano. Morì di 77 anni nel 1650 a Neisse, colto improvvisamente da un colpo apoplettico.

Cfr. Anton von Braunmühl, «Cristoph Scheiner als Matematiker,

Abbiamo già veduto, come fino all'apparire del *Discorso sulle Comete* del Galilei-Guiducci, che uscì in luce nel 1619, il Galilei non avesse avuto alcun dissapore nè coi Gesuiti, nè con alcuno di loro. Dunque l'amicizia vicendevole ebbe a durare anche dopo il processo dottrinale sulla teoria copernicana del 1616. Vedemmo pure che per quella parte ch'ebbe il Ven. Card. Bellarmino in questo processo, di nulla si potesse lagnare il Galilei, il quale anzi da quel Cardinale, quanto dotto altrettanto pio, ebbe protezione ed aiuto in quel suo speciale bisogno di reintegrazione del suo buon nome.

Sul principio dell'anno 1612, in cui il Galilei aveva cominciato ad entrare in questioni teologiche sul sistema copernicano, gli giunse lettera in data del 6 Gennaio del già ricordato Marco Velsero, in cui questi gli dava notizia della scoperta fatta di macchie nel sole dal P. Gesuita Cristoforo Scheiner, scoperta descritta dallo stesso padre in tre lettere indirizzate allo stesso potente Consolare, le quali portano le date del 12 Novembre, del 19 e 26 Dicembre dell'anno 1612 e pubblicate unite per le stampe a cura del medesimo Duumviro d'Augusta sotto la data del 5 Gennaio 1612 col titolo: «*De maculis solaribus tres epistolae. Disquisitio ad Marcum Velserum.... Apellis post tabulam latentis*». Il Velsero ne spedì copia al Keplero, al Galilei e ad altri dei più rinomati astronomi di quel tempo.

Quantunque la vera contesa fra il Galilei ed il P. Scheiner, almeno per parte di quest'ultimo, come vedremo, non s'aggirasse punto intorno alla *prima* scoperta delle macchie solari, pure al-

---

Physiker, und Astronom». Bamberg-Buchnershe Verlagsbuchhandlung, 1891, Bayerische Biblioteck, 24 Band.

Notizie più particolareggiate del P. Scheiner diedi io stesso nella mia memoria accademica «*L'Unicuique suum a Galileo, Fabricius e Scheiner nella scoperta delle Macchie Solari*», Roma, 1906, p. 35. Si trova in Roma stessa via del Seminario, 120, nel Deposito libri scolastici.

(38) Nel mio lavoro «*L'Unicuique suum a Galileo, Fabricius e Scheiner nella scoperta delle Macchie Solari*», Roma, 1906, ho dimostrato i seguenti punti: Le macchie solari furono vedute dagli antichi e nell'epoca moderna Galileo osserva per primo macchie nel sole. Ma la priorità di Galileo in tale scoperta non osta all'indipendenza degli altri due scopritori Fabricius e Scheiner, anch'essi veri scopritori di quel fenomeno. Il merito di pubblicare per primo sul fenomeno spetta al Fabricius, in secondo luogo al P. Scheiner, in terzo luogo al Galilei. — Tanto importa di notare per l'intelligenza di questa discussione, nella quale però il Fabricius rimase fuori, perchè allora le sue osservazioni e relativo opuscolo non fecero rumore, anzi rimasero come ignorate.

l'apparire di quella pubblicazione, ne sorse *subito* nel pubblico questione di priorità.

Galileo era persuaso d'essere stato egli il primo ad osservarle quasi per un suo principio, diremo così, aprioristico, secondo il quale così interpella il Sarsi (il P. Grassi) «*E che volete fare, scrive, se a me solo è stato conceduto di scoprir tutte le novità celesti, ed a niun'altro? E questa è verità da non si lasciar supprimere da malignità o invidia.*» (Op. Gal., VI, p. 383).

Il prof. Favaro naturalmente dà molta importanza a questa specie di principio aprioristico, per attribuire al Galilei la priorità di scoperta delle macchie nel sole. Facendogli difetto i documenti, fonda su di esso una delle più efficaci prove, per conchiudere che le macchie solari dovevano di necessità essere scoperte da Galileo prima che da alcun altro. Dice infatti nel suo *avvertimento* al vol. V, p. 9: «Chi è versato alcunchè nel modo e nella maniera della osservazione scientifica, come era proprio il divino filosofo, deve venire a *priori* alla conclusione che le macchie solari da bel principio non potevano sfuggire al suo acuto sguardo.» (39).

Il P. Scheiner però non sostenne mai nè volle espressamente sostenere la priorità, ma sì bene la *indipendenza* della sua scoperta, dichiarando sempre che gli era avvenuto di osservare quel fenomeno nel sole in marzo od aprile del 1611, senza averne prima avuto sentore di sorta. Di tal rumore, confessa il P. Scheiner, «*ne levissimus quidem sibilus ante maculas a me primo visas aures meas attigit*». (*Rosa Ursina*. Ad Lectorem). E quanto al non essersi attribuito priorità alcuna, così espressamente attesta nella stessa («*Rosa Ursina*» lib. I. p. 26) «Apelles tam in tribus primis.

---

(39) Nella «*Miscellanea Galileiana inedita*», Venezia, 1887, vi ha fra l'altre cose questa Memoria: «*Sulla priorità della scoperta e della osservazione delle macchie solari*». In questa il Favaro riporta le attestazioni di Galileo stesso e di quelle di suoi amici, alcune piuttosto tardive, come quella di Fra Fulgenzio che in una lettera del 1631 dice avere il Galilei mostrato le macchie a Fra Paolo Sarpi.

Nella mia memoria: «*L'Unicuique suum* etc.» dopo abbastanza lunga discussione, a pag. 32 ho conchiuso io stesso in favore di Galileo sulla *priorità di tempo* di osservazione delle macchie solari in questo modo: «Ora possiamo asserire che *prendendo* nel loro insieme, o, come dirammo, *in globo tutte le testimonianze arrecate in favore di Galileo*, non si può dubitare ch'egli non abbia vedute le macchie solari quando era nel Veneto, cioè ai primi di Novembre ed anche nel Luglio del 1610, ed ha quindi una priorità di scoperta delle macchie del sole non solo sopra lo Scheiner, che le scoperse nel marzo del 1611, ma anche sul Fabricius che le osservò nel Dicembre 1610 Ma il Galilei *in principio* non diede importanza al fenomeno, non le studiò, non pubblicò nulla, se non dopo il Fabricius e dopo lo stesso P. Scheiner.

quam in tribus postremis epistolis ad M. Velserum perscriptis et ab eodem anno 1612 publicatis, nunquam ullo verbo expresso sese primum macularum aut facularum inventorem fecit et nominavit». Egli dice d'aver voluto a bello studio evitare il nome di scopritore e molto più di *primo*... «In ea (Tabula) ab invidioso inventoris multoque amplius Primi nomine studio abstinui» (Ivi). Quindi ne soggiunge i motivi: «Fieri poterat ut alibi quisquam mihi suppar vel prior eadem erueret, unde temeritatis notam haud effugissem, si primi inventoris nomen mihi assumpsissem, prudens igitur ab hac Nomenclatura abstinui». Il Sole è patrimonio di tutti, e tutti lo possono osservare, scorgendovi o non vi scorgendo macchie. « Non solum Germaniae, etiam aliis ridet Apollo » (Ivi p. 27).

Per questa guisa egli si mise al sicuro, talchè, se fosse poi accertato che un Galileo, un Fabricius o altri avesse scorto le macchie solari prima di lui, egli non aveva di che ricredersi, essendosi contentato di attestare, che quando egli le aveva osservate, non gli era giunta alcuna notizia di simile scoperta fatta da altri (40).

Da queste testimonianze si deduce che non sorse vera gara di priorità tra il Galilei e lo Scheiner, come non pochi autori sostennero. Certamente il Galilei voleva per sè il titolo di *primo scopritore* e lo richiedeva con insistenza; ma lo Scheiner non glielo contese sinchè il suo collega si restringeva a dire che egli aveva osservato le macchie del sole prima di lui. Dice a questo proposito il von Braunmühl: « E' *assolutamente falso quello che scrive l'Albèri*», noto come primo editore delle opere complete di Galileo; «*lo Scheiner tornò a sostenere la priorità della sua scoperta nel 1614 nell'opera seguente*: «*Disquisitiones mathematicae*». (41). Giustamente il von Braunmühl asserisce essere ciò assolutamente falso, perchè lo Scheiner non sostenne priorità di sorta, nè nella

(40) Nella citata mia *Memoria* ho dimostrato *ad evidenza*, secondo l'attestazione del P Müller (Gal. Galilei, p. 154), essere impossibile che lo Scheiner avesse fatto le sue scoperte solo dopo comunicazioni ricevute da Roma per mezzo del padre gesuita Guldin sulle prime osservazioni del Galilei. — Ma l'illustre prof. Favaro, dicendo che nella città eterna Galileo nel 1611 dimostrò anche le macchie solari, vuole soggiungere del suo: « Poco di poi, un gesuita tedesco, Cristoforo Scheiner, *che da Roma aveva di tutto ciò ricevuta notizia*, pubblicava in Augusta etc. ». (Cfr. « La Prosa di Galileo etc. - Le macchie solari» p. 138). Chi legge quella mia *Memoria*, riconoscerà quanto sia gratuita tale asserzione del Favaro, anzi pienamente falsa, perchè spesso l'illustre Editore delle Opere complete del Galilei narra i fatti molto soggettivamente, anzichè obbiettivamente.

(41) Le Opere di Galileo Galilei, ed. Albèri, tom. XV, p IX.

«*Disquisitio ad Marcum Verserum*» nè nelle posteriori «*Disquisitiones mathematicae*». L'Albèri travisa la realtà delle cose quando ci vorrebbe far credere lo Scheiner autore della contesa, al che egli tende manifestamente nella sua Nota.

Si prese occasione di accagionare lo Scheiner di rivendicare a sè la priorità di scoperta, travolgendo le parole della sua lettera del 16 gennaio 1612 a Marco Velsero, in cui gli fa una semplice raccomandazione di pubblicare sollecitamente la sua «*Accuratior Disquisitio*», perchè altri (in genere, senza indicar nessuno in particolare) non abbiano a prevenirlo, così saranno tolte le contese, «*et sic vel sua et propria proment vel certe aliena non arrogabunt*». Qui lo Scheiner parla di una priorità di scrittura e di pubblicazione, perchè ancor non ne aveva veduto nessuna. Il Galilei realmente non ne aveva fatta nessuna, ed ignorava quella del Fabricius, che veramente rimase come occulta, o nota a pochi. E quanto fosse conveniente e giusta la sua circospezione di procurare colle sollecita pubblicazione un notevole intervallo fra il suo scritto e quelli di chiunque altro che in simil materia avesse potuto fare, lo comprovò il fatto. Poichè se fu accusato plagiario di Galileo, benchè lo precedesse nello scrivere su tale argomento, che cosa si sarebbe mai detto se quei scritti fossero usciti dopo per ritardo di pubblicazione! Fu dunque falsato il senso della lettera che si riferiva ad una priorità di pubblicazione, e non ad una priorità di osservazione o di scoperta.

Meglio dell'Albèri s'accosta alla verità il prof. Schanzi, che seguendo il von Braunmühl, tanto accurato nella discussione delle lettere di Apelle, così formula il suo giudizio: «*Lo Scheiner nelle sue Lettere non si arroga la priorità*». La verità intiera è che non se l'arrogò nè nelle sue Lettere, nè a voce nè in verun altro scritto.

Il Favaro invece vuole accordarsi con l'Albèri e senza addurre prove, nella «*Miscellanea Galileiana*» (p. 158) chiama lo Scheiner «*autore della medesima vertenza*. In un suo articolo poi apparso nella *Rassegna Nazionale* di Firenze 1907, «*Antichi e moderni detrattori di Galileo*» (p. 578) sostiene il suo asserto dicendo: «*C. Scheiner contende al Galileo la priorità dell'osservazione delle macchie solari, e lo perseguita poi con violenti e poderosi scritti sopra la contestata teoria del moto della Terra*» (42). Lo stesso di-

(42) Un opuscoletto di 90 pagine, «*Disquisitiones mathematicae* etc.» in cui si parla dei diversi sistemi del mondo, e naturalmente del

casi di ciò che scrive il Gebler «che lo Scheiner si era rivendicata la prima osservazione di quel fenomeno e questo già nelle Lettere «*Disquisitio*» a Marco Velsero (43).

Agli autori citati dal von Braunmühl, si potrebbero aggiungere altri non pochi. Odasi il Reusch: «In questa controversia si trattava nelle Lettere di Apelle, della questione se lo Scheiner o il Galilei avessero scoperto le macchie solari» (44). Ma questo è un far dire alle Lettere quello che esse non dicono.

E il Wolf dice: «Nella sua terza lettera del 25 Luglio (*Accuratior Disquisitio*) lo Scheiner cercava di sostenere la sua priorità» (45). Falso ancor questo. Nè meglio di lui il Litrow: «Il gesuita Cristoforo Scheiner svevo cercava rivendicare a sè l'onore di tale scoperta» (46). Secondo il Günther: «Galileo in una sua lettera al Welser reclamò subito la priorità... con ciò però non era d'accordo lo Scheiner, così cominciò la sciagurata contesa con Galileo e Scheiner» (47). Parimente il Cantor riferisce: «Fra lo Scheiner ed il Galilei sorsero contese sulla priorità di scoperta delle macchie solari: *auf welche beide Anspruch erhoben*, per la quale ambedue avanzarono pretesa» (48). Finalmente il Meyer-Zanotti Bianco: «Sembra che il cambiamento fatale, che si fece contro il Galilei alla corte papale avvenisse soltanto dopo ch'egli aveva intavolato col padre gesuita Scheiner una polemica molto acre circa la priorità sulla scoperta delle macchie solari» (49).

---

tolemaico e del copernicano, contro il quale, è vero, si dichiara l'astronomo d'Ingoldstadt, ma che nel mandarlo in regalo al Galilei con lettera del 6 febbraio 1615, lo chiede con interesse di sentire qualche ragione di opposizione a lui ancora ignota, e desiderando avere il parere di lui, tutto questo per il prof Favaro è una persecuzione mossa dal P. Scheiner al Galilei, «*con violenti e poderosi scritti sopra la contestata teoria del moto della Terra*».

Vuol forse il Favaro parlare dello scritto del P. Scheiner, sotto il titolo: «*Prodromus pro sole mobili et terra stabili contra Academicum florentinum Galilaeum a Galileis authore R. P. Christophoro Scheinero, S. J.*»? Ma l'illustre editore moderno delle opere di Galileo sa meglio d'altri che tale scritto non fu pubblicato se non dopo la morte del Galilei e dell'autore (1650) come un «*Opus posthumum*» (1651). Dunque morto persecutore e perseguitato, come si perseguita? L'opera poderosa della «*Rosa Ursina*» (630) ha tutt'altro scopo dalla teoria del moto sulla Terra.

(43) «*Galilei und die Römische Curie*» p. 55.
(44) «*Der Prozess Galileis und die Jesuiten*» p. 32.
(45) «*Geschichte der Astronomie*», München, 1847, p. 392.
(46) «*Wunder des Himmels*». Berlin, 1897, p. 267.
(47) «*Allgmeine deutsche Bibliog.*» XXX, Leipzig, 1870, pp 718-720.
(48) «*Vorlesungen über Geschichte der Mathematik*», II Bd. p. 692.
(49) «*L'Universo stellato*» - Astron. popol. - Torino, 1900, p 678

Pur troppo un tale errore storico, di apporre al gesuita Scheiner una rivendicazione di prima scoperta delle macchie solari sopra il Galilei, fu commesso da scrittori non solo più o meno avversi ai Gesuiti, ma anche da benevoli, e da qualche gesuita vivente; certo colla migliore intenzione del mondo.

Fra i primi recherò il Rossignoli che citando il Tiraboschi (Storia della Lett. Ital.) scrive: «*Se il P. Scheiner pretese di avere scoperte prima di Galileo le macchie solari*, il P. Adamo Tanner e il P. Guldin ne assicurarono a Galileo la gloria» (50). Come abbiamo veduto, il P. Scheiner lasciò quella gloria molto volentieri al Galilei.

Ora è la volta del dotto gesuita *Pierre de Vregille*. Egli contribuì con vari buoni scritti a rettificare tanti punti nella celebre questione galileiana, in questo caso però si lasciò anch'egli ingannare, fidandosi delle numerose testimonianze degli avversari tutte proferite per partito preso, anzi che esaminare da sè i documenti. Quindi dopo aver accennato alla controversia col P. Grassi, scrive: «Puis c'est *le P. Scheiner qui revendique la priorité de la découverte des taches solaires*. Galilée est mècontent et on se fait un jeu de l'exciter contre les Jésuites» (51). Quest'ultima cosa, sì, è vera, essersene cioè fatto un giuoco ad eccitare Galileo contro i Gesuiti, ma non è già che il P. Scheiner abbia rivendicato a sè la priorità della scoperta delle macchie solari.

Sta invece il fatto che questi non sostenne mai in alcuno scritto la priorità, non foss'altro per la semplice ragione che egli non poteva sapere quando l'astronomo fiorentino avesse fatto le prime osservazioni, rimaste segrete. Per ciò insiste e di piena ragione sul fatto che le sue osservazioni furono già eseguite ad Ingoldstadt, senza che egli sapesse di simili osservazioni fatte da altri. Nessuno finora, malgrado delle avverse insinuazioni ha potuto provare la falsità dell'asserto di un uomo intemerato, di un dotto osservatore. Il P. Scheiner stesso non aveva replicato al Galilei che asseriva di avere osservato le macchie prima di lui.

Molto pacatamente perciò egli la pensava intorno a questa facenda di priorità, udiamolo: «Come religioso, allevato alla scuola dell'umiltà, ho imparato a disprezzare queste cose vane e futili. Che ci guadagnerei, quando mi si ritenesse pel primo scopri-

(50) « *Principi di Filosofia* », vol. II, p. 425.
(51) « *Dictionnaire Apologétique de la Foi catholique* », Paris, 1911. fasc. VII, art. Galilée, p. 185.

tore delle macchie solari e come tale mi si celebrasse? E che cosa io perderei, quando mi si volesse negar tal titolo? Io mi vergognerei di litigare per una priorità di niun valore. Non ho mai aspirato a ciò, anzi ho cercato di scansarlo. Soltanto quando si trattò della difesa della verità, mi sono fatto innanzi per questi diritti. Tutti coloro, con cui io mi trovai unito nei luoghi più disparati, potranno testimoniare come io, nei miei studi del Sole non sia mai stato avido di titolo di scopritore. Ritengo assolutamente indegno di uno scrittore tali liti piccine e puerili». (Rosa Ursina, p. 26, vol. II).

Nello stesso senso scrive lo Scheiner al Magini (9 Gennaio 1613) «Nosti Religiosos a Cellis suis et in Cellis suis libenter celari». (Op. Gal. XII, p. 462).

Se il P. De Vrégille avesse letto in fonte queste testimonianze, ci pare che non si sarebbe unito, sebbene in buona fede, cogli avversari ad accusare il P. Scheiner di «revendiquer la priorité de la découverte des taches solaires.»

Se dunque tra gli amici anzi tra i confratelli dello Scheiner si trovò chi gli attribuisse d'aver voluto per sè la priorità di scoperta, le proteste che egli fa in contrario devono bastare ad assolverlo da tal pretensione.

Si producono, come fa il prof. Favaro, anche i gesuiti Aguillon e Biancani, dicendo che attribuirono al P. Scheiner la priorità di scoperta delle macchie solari.

Ma comunque sia, essi non sono il P. Scheiner, e le loro attestazioni non proveranno mai che il P. Scheiner, come dice l'illustre Professore «*fosse tutt'altro che disposto a rinunziare ai suoi pretesi diritti di priorità*». (Miscell. Galil. p. 52).

Quanto per contrario vi fosse disposto, con buona pace dello stesso Professore, lo attestano, non solo le sue testimonianze già riferite, ma quello stesso che pronunciò a proposito dell'asserzione degli amici: «*quod si qui sunt, quemadmodum tot multos esse haud ignoro, qui scriptis suis, primum me huius Phaenomeni inventorem proclamarunt, facti sui rationem sine dubio habebunt veritatis studium, me tamen neque conscio neque procurante*». (*Rosa Ursina*, lib. I, p. 26-27).

In queste ultime parole del P. Scheiner v'è l'affermazione della sua inconsapevolezza e la negazione di qualunque suo eccitamento «*neque conscio neque procurante*» e nelle precedenti la supposizione della buona fede e dello studio della verità in quei suoi amici, escludendo che fossero indotti a ciò da passione di partito o

da puro affetto di amicizia. Infatti quando il P. Aguillon nei suoi libri di ottica pubblicati in Anversa nel 1613 scriveva: «*maculas* superiore anno Christophorus Scheiner, *primus* in Sole deprehendit» bisogna intendere quel *primus*, non in modo assoluto, ma ipotetico, per quanto cioè constasse a lui, secondo le sue cognizioni, o relativamente al paese. (52).

Molto meno si può dubitar della buona fede del P. Biancani, perchè del resto è tutto favorevole al Galilei come il Magini.

Dunque neppure su quello che avessero detto gli amici dello Scheiner possiamo accusarlo d'essersi attribuita la priorità di scoperta delle macchie.

Nè colpa è dello Scheiner se anche qualche storico posteriore gli attribuì la priorità di quella scoperta, come il Weidler, che scrive: «Scheinerus Christophorus helioscopium invenit, maculas solis, telescopio belgico *primus* detexit» (53).

Che il P. Scheiner non siasi mai atteggiato a primo scopritore delle macchie solari, è il punto capitale della controversia, e perciò conveniva che prima di ogni altra cosa lo ponessimo in sodo con accurate prove fin dal principio di questo capitolo. Infatti, fermato questo punto, specialmente per ciò che riguarda Galileo, come osserva il von Braummühl, si spiega bene come lo Scheiner potesse più tardi sfatare trionfalmente l'accusa che di quella supposta arroganza gli mossero gli avversari.

Ma come, si potrà chiedere, ebbe luogo tanto ardente contesa sulle macchie solari tra il Galilei e il P. Scheiner, se questi dichiarò di non volersela punto attribuire e che *tal* gloria volentieri lasciava al Galilei? Anzi se in nessuno scritto e con nessuno a parole mostrò di rivendicare a sè quella priorità di scoperta, pare bene che dissidio su ciò non dovesse neppur nascere. Se il combattimento sorge dall'opposizione delle due parti contendenti, quando questa manchi, su di che si deve combattere? Ciò è chiarissimo, anzi evidente. Eppur la contesa nacque, primamente perchè allo Scheiner fu attribuita quella rivendicazione per un falso supposto, nato forse da gelosia, di Galileo, o dei suoi amici, in secondo luogo si scambiò priorità di scoperta, con priorità di *scritti* o di *pubblicazione*.

Di quì l'ardor della disputa. Tutto questo risulterà chiaro nel seguito di questo capitolo.

---

(52) Cfr. *L'Unicuique suum* dell'autore, p. 85.

(53) Jo. Fridericii Weidleri, *Historia Astronomiae*, Wittembergae, 1761, cap. XV, p. 13.

Ma prima ci conviene esporre le precedenti relazioni amichevoli fra il Galilei ed il P. Scheiner, poichè osservando innanzi le condizioni del tempo di bonaccia, risalta meglio il contrapposto della tempesta.

Le osservazioni di Apelle sulle macchie solari, descritte nelle sue tre lettere a Marco Valsero, che le pubblicò per le stampe, formavano il soggetto dominante dei discorsi del giorno fra gli scienziati di Germania, prima ancor che vi fosse giunta una qualunque vaga notizia di simili osservazioni del Galilei in Italia. Questi in una lettera del 7 Maggio 1612 al Valsero si scusa del silenzio, ma sostiene d'aver vedute le macchie solari già 18 mesi prima, di averle mostrate a pochi amici che non nomina, e circa un anno prima in Roma a diversi dignitari. Ha poi espressioni di singolare stima e benevolenza per Apelle. E in altra lettera scritta pure al Velsero il 14 Agosto dello stesso anno, conchiude così: «*Io desidero come servitore di V. S. essere a parte dell'amicizia che tiene con Apelle, stimandolo io persona di sublime ingegno ed amator del vero: però la supplico a salutarlo caramente in mio nome, facendogli intendere che fra pochi giorni gli manderò alcune osservazioni e disegni delle macchie solari d'assoluta giustezza*». (54). Ed altrove «favoriscami di mandar con suo comodo i disegni ad Apelle, *accompagnati con un mio singolare affetto verso la persona sua*» (55). Di ricambio Apelle ossia lo Scheiner parla delle sue osservazioni in maniera molto modesta e di quelle di Galileo con termini ed espressioni di molta stima, compiacendosi soltanto di ritenere le sue osservazioni nella sostanza conformi a quelle di un astronomo di tante autorità, che dice maggiore di ogni eccezione: «*Sed neque alterius testis, omni exceptione maioris oblivisci fas est.* Nam Galilaeus Galilaei, observavit 5 Aprilis (1612) maculas hoc schemate.... at vero sexto Aprilis isto.... tandem die aprilis 7 hoc... Ego vero hisce tribus diebus solem inveni talem, estque vera et magnitudinum et figurarum, tam ad se quam ad solem proportio. Ubi patet Galilaeum in principali figuratione omnique ad se (sic) macularum conformatione a me nequaquam dissidere» (56).

Galileo di riscontro, in riferirsi a questo cortese passo dello Scheiner, scrive nella sua terza lettera al Velsero, che è in data del 1 Dicembre 1612: «E non posso in tal proposito celare a V. S.

(54) Op. Gal. Gal., V, p. 113.
(55) Ivi, p. 141
(56) Ivi, p. 65.

un poco di scrupolo che mi è nato dall'aver voluto Apelle in questo luogo produr quelle due macchie e loro mutazioni, che mandai designate a V. S. nella mia prima lettera; *e benchè io bene intenda, ciò esser derivato dal suo cortese affetto, desideroso di procaciar credito a loro, col dire che molto si aggiustavano colle sue, e far nascere occasione che egli di me ancora teneva grata ricordanza....* (57).

quando pur Galileo deve manifestare opinioni contrarie a quelle di Apelle, lo fa sempre in modo delicato e rispettoso... In vari luoghi specialmente della terza lettera apparisce questa sua deferenza e cortesia verso Apelle... In uno ad es. dice: «sulle quali tutte materie scorgo molte opinioni di Apelle contrarie alle mie e varie ragioni e risposte implicite alle cose prodotte da me nella prima lettera che scrissi a V. S., le quali, *per la stima che io fo dell'autore*, non conviene che io trapassi....» Ed altrove: «Io spero che di quanto fin qui ho detto, Apelle dovrà restar sodisfatto, e massime aggiungendovi quello che ho scritto nella seconda lettera; e crederò ch'ei non sia per metter difficoltà non solo nella massima vicinanza della macchia al globo solare, ma nè anco nella di lui rivoluzione in sè medesimo».

Finisce poi questa medesima lettera nel modo più modesto, degno di chi ha di mira soltanto la verità: «Finisco, dice, di occupar più V. S. illustrissima, ma non senza pregarla ad offerir di nuovo l'amicizia e la servitù mia ad Apelle, e se ella determinasse di fargli vedere questa lettera, la prego a non la mandar senza l'accompagnativa di mie scuse, se forse gli paresse, che io troppo dissentissi dalle sue opinioni, perchè non desiderando altro, che il venir in cognizione del vero, ho liberamente spiegata l'opinion mia, la quale *sono anche disposto a mutare, qualunque volta mi siano scoperti gli errori miei, e terrò obbligo particolare a chiunque mi farà grazia di palesargli e gastigargli*» (58).

La circostanza d'avere sbagliato in riguardo di Saturno, intorno a cui supponeva dei satelliti, l'aveva reso più cauto. Di qui la preghiera al Velsero di domandare scusa in nome suo della sua opinione contraria. E' poi noto come Galileo fondasse più tardi sulle osservazioni delle macchie solari, una di quelle prove che a lui sembrano più convincenti in favore del sistema copernicano, ma pur troppo era una di quelle che non raggiungono lo scopo,

(57) Ivi p. 219.
(58) Op. Gal. Gal. tom. V, p. 239.

perchè servono ad ambedue i sistemi, tolemaico e copernicano (59).

Così adunque tanto di buon accordo, scambiandosi idee e vedute, l'uno e l'altro osservatore delle macchie solari concorrevano ad allargare ed approfondire le cognizioni del nuovo e mirabil fenomeno, ad ulteriore progresso dell'astrofisica del Sole, senza gelosia o gara di priorità di scoperta. Dall'una parte e dall'altra si trattava pacificamente la questione scientifica, senza mordaci invettive di sorta.

Le parti interessate riconoscevano i meriti dei competitori e si studiavano di mantenersi quanto più potevano moderati e calmi nelle critiche e nelle discussioni sopra il fenomeno, veramente sorprendente, delle macchie solari. Marco Welser, amico e mecenate di ambedue, di Galileo e dello Scheiner, poteva con compiacimento tener dietro al dotto carteggio dei due scienziati.

Ora dopo un sì pacifico e rispettoso scambio d'idee fra i due osservatori per un decennio e più dalla prima scoperta, come mai scoppiò fra i due amici quel fiero combattimento, per cui dallo stato di serena tranquillità, si passò alla tempesta, e la mutua e sincera loro stima e benevolenza si cambiò in una polemica fra due rivali, la più ardente che imaginar si possa?

Ogni tempesta ha, si può dire, i suoi prodromi, nè questi mancano, benchè dapprima poco avvertiti, nel violento contrasto scientifico-morale che si accese tra due anime, in passato sì armonicamente congiunte.

Le lettere del Galilei a Marco Velsero sulle macchie solari furono pubblicate il 22 Marzo 1613 a cura e spese dell'Accademia dei Lincei e formarono nell'insieme un opuscolo col titolo: «*Istoria e Dimostrazioni intorno alle macchie solari e loro accidenti, comprese in tre lettere scritte all'Illustrissimo signor Marco Velseri Linceo, Duumviro di Augusta, Consigliere di S. Maestà Cesarea, dal Signor Galileo Galilei Linceo, Nobil Fiorentino, Filosofo e Matematico Primario del Serenissimo D. Cosimo II, Gran Duca di Toscana*» (60).

Questa pubblicazione romana per conto dei Lincei era intesa ad assicurare la priorità dell'illustre socio Galilei sulla scoperta delle macchie solari, intorno alla quale priorità potevano essere gettati dubbi o proiettate ombre dall'anteriorità degli scritti del-

(59) Sopra di questo argomento si può vedere il mio opuscolo: «*La S. Scrittura, i SS. Padri e Galileo*», p. 36.

(60) Giacomo Mascardi, Roma, 1613 (Op. Gal., Vol. V, pp. 72-141)

lo Scheiner su quell'argomento, pubblicati un anno e più innanzi. Con essa cercavasi togliere importanza a questi medesimi scritti Scheineriani, che pur tanto interesse avevano destato, e s'insinuava l'accusa di plagio. La lettura di tutta la Prefazione compilata dal Bibliotecario dell'Accademia Angelo De Filiis lascia una tale impressione. Tra le altre cose dice il De Filiis: «E come si scorga, essere *a questo solo* (Galileo) riservato non solamente i celesti scoprimenti insieme col mezzo di conseguirli, ma di più il penetrar cogli occhi della mente tutta quella scienza che d'essi aver si puote». Vi si rileva un vago sospetto contro la sincerità dello Scheiner, il quale, come sappiamo, aveva assegnato le sue prime osservazioni al marzo del 1611. Il Principe Cesi poi, fondatore della stessa Accademia, facendo qui le parti di cattivo consigliere, voleva che i punti sopra notati fossero ancora più espliciti, di vero attacco, cercando d'aizzare sempre più il Galilei contro i *supposti* oppositori. Ma il Galilei fece bene a lasciare da parte gli attacchi, ponendo a quel proemio alcuni emendamenti, dei quali ebbe a meravigliarsi lo stesso Cesi, come si ha da un suo scritto del 22 febbraio. (Op. Gal., XII, p. 481). La meraviglia gli nacque probabilmente dal ricordare quello che Galileo gli aveva scritto in data del 4 novembre 1612: «spero di far vedere quanto sciocchamente sia stata trattata questa materia dal G(esuita?), col quale voglio far quel risentimento che conviene; ma il volerlo fare senza disgusto del Signor Velsero, mi apporta difficoltà non piccola... (Op. Gal., XI, p. 426).

Si capisce da queste parole che qualche cosa ci covava sotto. Tuttavia la disputa sulla priorità, se così vuol dirsi, doveva propriamente manifestarsi molti anni dopo, ed ancor oggi, dice il P. Müller, non è finita (61). Il motivo si è che allora lo Scheiner non fece gran caso della cosa inclinando ad interpretare piuttosto in bene, le espressioni insinuatrici della Prefazione fino a che non ci fosse la manifesta offesa.

Per parte del P. Scheiner non fu dunque neppur questa pubblicazione *dei Lincei un prodromo di burrasca da turbare lo stato* di bonaccia fra i due emuli. Anzi per contrario con lettera del 6

(61) *Galileo Galilei*, p. 181. - A proposito di tal continuata disputa, mi sia permesso di riportare il giudizio dello stesso illustre astronomo dell'Università Gregoriana, ben competente in materia, sul conto della mia citata memoria accademica. A pag. 182 di quel poderoso volume dice: «*Chi voglia orientarsi bene sulla vera priorità riguardo alla scoperta delle macchie solari, legga lo scritto già più volte citato del P. Carrara*: «*L'Unicuique suum* etc.».

febbraio 1615, manda in regalo a Galileo un opuscoletto: «*Disquisitiones mathematicae de controversiis et novitatibus mathematicis*» 4. Ingolstadii, 1614. E con altra dell'11 Aprile dello stesso anno gli presenta l'omaggio d'un nuovo opuscolo: « *Sol Ellipticus, hoc est novum et perpetuum Solis contrahi soliti phaenomenon*, 4. Augustae Vind. 1615. In questo viene spiegata la figura elittica del Sole, in vicinanza dell'orizzonte, con ragione e giustezza, come una conseguenza della rifrazione dei raggi. Lo Scheiner coglie la occasione di comprovare con nuovi argomenti la visibilità di Venere dinanzi al Sole, negata dal Galilei. E dice anche, a pro del suo opuscolo, quanto sia poco sicura una determinazione della posizione delle macchie solari vicine all'orizzonte. Accompagna il dono con una lettera, nella quale prega lo scienziato fiorentino di volergli benignamente esprimere la sua opinione. L'avrebbe letta con piacere, comunque essa fosse stata. A lui importava solamente di trovare la verità, perchè chi brama sentire soltanto le osservazioni favorevoli, non è amico del vero. E conchiude salutandolo: «Stia bene e mi conceda di essere suo servitore» «Vale et me tuum Servum esse patere. Dominationis tuae servus in Ch.o Christophorus Scheiner». (Op. Gal. XII, p. 171).

Galileo aveva già ricevuto prima l'opuscoletto per mediazione del Principe Cesi, che non tacque il suo disprezzo; nuova prova che si cominciava a guardare con occhio diffidente ciò che faceva Apelle, che intanto s'era fatto conoscere per il gesuita P. Scheiner.

La quiete durò altri otto anni fino alla pubblicazione del «Saggiatore».

Dall'analisi dal confronto di tutti i documenti che si hanno in materia, la scintilla a tanto incendio fu proprio gettata da Galileo stesso nell'introduzione al «Saggiatore». Questa scintilla scottò forte alla sensibilità del gesuita tedesco. Ma per ora contentiamoci di ricordare semplicemente il fatto.

Nel 1624 il P. Scheiner venne dalla Germania in Italia a Roma e avendo ricercato quali novità vi fossero in proposito di libri di Matematica, gli venne presentato *il Saggiatore*. Fattosi a leggerlo, fu colpito da quel passo nel quale l'autore scrive: «*Le lettere delle macchie solari e da quanti e per quante guise fur combattute? E quella materia che dovrebbe dar tanto campo d'avvir gli intelletti ad ammirabili speculazioni, da molti o non creduta o poco stimata, del tutto è stata vilipesa e derisa; da altri per non volere acconsentire a' miei concetti, sono state prodotte contro di me ridico-*

le et impossibili opinioni, ed alcuni, costretti e convinti dalle mie ragioni hanno cercato spogliarmi di quella gloria, ch'era pur mia e dissimulando d'avere veduto gli scritti miei, tentarono dopo di me farsi primi inventori di meraviglie così stupende » (Op. Gal., VI, p. 197 e segg.).

Il P. Scheiner, meritamente, alla prima lettura di questo passo, non credeva, nè poteva credere o supporre che Galileo volesse designar lui fra gli indicati usurpatori dei suoi diritti; ma il lamento della patita ingiuria cadesse su altri fuori d'Apelle: «*Ut ingenue fatear*, dice egli stesso, *prima statim fronte, non Avellem; sed alios ab italico Censore perstringi existimabam*». (Rosa Ursina, lib. II, cap. I, p. 1-2). La sua coscienza, gli attestava, che mai in nessun modo aveva ardito di spogliare Galileo nè verun altro della gloria che gli spettasse.

Era conscio a sè stesso che nè con scritti nè con parole nè con fatti, nè con segni aveva offeso l'autore, nè credeva di poter essere il soggetto investito con tali accuse e recriminazioni: «Nullo enim unquam vel scripto, vel dicto, vel facto, aut signo auctorem illum ab Apelle laesum sciebam, ut ipse talibus ab illo sine causa criminationibus *incesseretur*». Perciò andava egli congetturando, a chi mai riferir si potessero simili querimonie ed accuse, se per avventura a Simon Mario o ad altri che si fosse. Ma poi riflettendo che la questione, in genere di priorità di scoperta, che il Galileo aveva col Mario era sopra tutt'altro argomento che delle macchie solari, cioè sui noti satelliti di Giove, ed avvisando che, tutto considerato, sull'avvenuto della scoperta delle macchie, pur senza sua colpevole causa, non poteva essere altri che l'Apelle quegli che potesse dargli disturbo nel possesso di quella ch'egli chiamava sua gloria, non gli rimase più dubbio d'essere lui Apelle o P. Scheiner il designato e colpito (Rosa Ursina, pag. 2). Anche da questo passo si rileva che il P. Scheiner doveva ignorare la scoperta e l'opuscolo del Fabricius.

Però, dirassi, se il Galilei faceva cadere sullo Scheiner i suoi rimproveri, questi saranno stati giusti e ben meritati. Ma il von Braunmühl, pur pieno di deferenza verso Galileo, dice che il rimprovero del Galilei contro lo Scheiner, di essersi fatto primo inventore delle macchie solari dopo aver veduti i suoi scritti, è non solo ingiustificato, ma addirittura incomprensibile (62). E tanto incom-

(62) Galileis Vorwurf, Apelles habe nach Einsicht seiner Schriften sich als ersten Entdeker der Sonnenflecken erklärt, ist nicht nur

prensibile, che si sarebbe più disposti a credere che Galileo non volesse neppur per sogno alludere a quelle, e che lo Scheiner cadesse in una infondata apprensione di essere toccato proprio lui in quelle parole. Ma dall'altro canto, tutti gli aderenti, interpreti, difensori di Galileo affermano *uno ore*, che proprio allo Scheiner dirigeva il Galilei quel suo rimprovero di plagio.

Ma se pure al P. Scheiner fosse rimasta ancor dubbia la persona alla quale l'invettiva del *Saggiatore* era diretta, ogni dubbio era tolto da ciò che dice Mario Guiducci, ossia il Galilei, nel *Discorso delle Comete*. « Così fosse conceduto anche a me di potervele (tante maraviglie del cielo) vivamente spiegare, che io non pagherei meno la lode ad essere stato buon copiatore, di quella che hanno voluto usurparsi coloro che di altre sue opinioni si sono voluti fare inventori e fingersi *Apelli* ».

Ma è superfluo al tutto insistere su questo punto, poichè altrimenti, se il P. Scheiner avesse preso abbaglio in credersi designato lui dal Galilei nel citato passo del *Saggiatore*, tutta la calorosa difesa fattane nel libro I della *Rosa Ursina*, non sarebbe stata che una bolla di sapone; e vani tutti gli strali diretti e lanciati ivi contro Galileo. Giacchè la bolla sarebbe tosto scoppiata e gli strali caduti, quando Galileo avesse dichiarato che per nulla egli intendeva indicare Apelle tra quegli usurpatori, conservando ancor per lui tutta quella stima ed amicizia che aveva dimostrato nelle sue lettere a Marco Velsero. Da ciò solo sarebbe apparso il fantoccio immaginario fabbricatosi dal P. Scheiner, per scagliare palle contro quello. Tutto il primo libro della *Rosa Ursina* non è che una calorosa difesa, in verità, bisogna confessarlo, un po' troppo viva, spinta e risentita contro l'addotto passo del *Saggiatore*. Ma pur troppo non vi fu smentita nè dichiarazione alcuna da parte di Galileo nel senso esposto, anzi tutto lo sviluppo storico della polemica accesasi, confermò l'accusa. Il Galilei si mostrò bensì grandemente offeso delle cose dette contro di lui dallo Scheiner per incidenza e in occasione della sua difesa, ma non fe' motto, non diede colpo per abbattere la base di tutte quelle recriminazioni.

Seppe allora lo Scheiner moderare il suo stupore, e non reagì affatto contro queste insinuazioni del Galilei, fino alla pubblicazione della sua grand'opera del Sole, la « *Rosa Ursina* », la cui stampa iniziò a Bracciano fino dal 1626 e terminò nel 1630.

---

unberechtigt, sondern geradezu unbegreiflich — Christoph Scheiner ecc. p. 24.

Ora si domanda un'altra volta, quell'accusa, sempre mantenuta nè mai smentita, era fondata ? era giusta ? Per gli appassionati ammiratori di Galileo basta che quel rimprovero sia uscito dalla penna del grande astronomo, perchè senza discussione alcuna si debba ritener giusto, e dallo Scheiner ben meritato.

Ma questo non basta per chi voglia dare, senza riguardo, senza parzialità alcuna, a ciascuno il suo. Per questi rimane sempre l'equo giudizio del von Braunmühl, che quel rimprovero era non solo ingiustificato « unberechtigt », ma incomprensibile « unbegreiflich », che non può quindi essere stato effetto che d'un impulso di passione.

Il rimprovero sarebbe stato soltanto non giusto, non però inconcepibile, qualora Galileo si fosse contentato di dire solamente: « Alcuni dissimulando d'avere inteso le voci di mia scoperta delle macchie nel sole, si sono fatti dopo di me primi inventori ». Ciò, dico, non sarebbe stato giusto, perchè certamente Galileo non avrebbe potuto mai provarlo, da altri anzi sarebbe stato dimostrato il contrario, ma sarebbe stato almen concepibile, quando si fosse voluto riferire alla sua prima scoperta in Padova o in Venezia nel 1610. Ma l'assurdità ed incomprensibilità della cosa sta nel supporre che chi scrive e pubblica prima per le stampe sopra un dato argomento, come è certo assolutamente che fece lo Scheiner intorno alle macchie solari, possa aver copiato sopra quel medesimo argomento da scritti e da pubblicazioni posteriori d'un altro, cioè di Galileo che scrisse dopo! Ecco l'incomprensibile, l'«*unbegreiflich* » del von Braunmühl.

Ricordiamoci dunque che il principio del deplorevole contrasto fu che Galileo accusò lo Scheiner d'essersi appropriato quello che spettava a lui, furto tanto più detestabile, quanto le cose dottrinali e scientifiche stimar si debbono sopra le temporali (*Rosa Ursina*, Lib. I, cap. I, p. 5). Quindi il gesuita stima suo gravissimo dovere e per l'età e per la professione sua e per riguardo ai suoi, di respingere l'accusa di plagio appostagli senza prove, e perciò immeritatamente; e tanto più si crede in dovere di farlo, perchè l'accusa gli è lanciata da un tanto uomo, sì celebre fra i dotti « *a viro caeteroquin gravi et amid doctos celebri* ». Questo è l'obbietto di tutto il suo primo libro della « *Rosa Ursina* », ossia una difesa legittima e doverosa.

Lo Scheiner ribatte le accuse e si difende contro Galileo, non nominandolo, ma indicandolo col titolo di *Censore*, laddove la

«Rosa Ursina sive Sol» questa volta porta il vero nome del P. Scheiner.

Recentemente il sig. E. Millosevich, Direttore della Specola del Collegio Romano, resa già famosa dal P. Secchi, in una Nota intitolata: « *Osservazioni storico-critiche sulla scoperta delle macchie solari* », inverte, contro ogni verità storica, le parti della contesa, di chi assale e di chi si difende, e dice: « egli (Galileo) in fondo doveva difendersi da chi lo assaliva » (Scheiner) (63).

Nella sua difesa dimostra a buon diritto il P. Scheiner, quello che abbiamo or ora accennato, cioè l'assoluta impossibilità di avere « *dissimulato di vedere gli scritti suoi sulle macchie* », poichè questi scritti prima delle sue lettere ancor non esistevano. Essi furono provocati dai suoi per mezzo del Duumviro Velsero.

Si rifletta che Galileo non mette qui in questione la priorità di veduta, o di discorsi più o meno pubblici tenuti con altri sulle macchie solari, di dimostrazioni o di pareri, no; ma sostiene la priorità dei suoi scritti: « dissimulando di aver veduto gli scritti miei (quali ?), tentarono dopo di me farsi primieri inventori ».

Quando Galileo scriveva il suo *Saggiatore*, lo Scheiner poteva aver tolto qualcosa dalla prima risposta di Galileo al Velsero e introdottala nell'ultima sua al medesimo. Ma in quest'ultima lettera non si vede che abbia tolto nulla, nulla dissimulato di ciò che riguarda Galileo. Si richiama anzi all'autorità di lui, citandolo con onore. « *Nam Galilaeus Galilaei observavit 5 Aprilis* etc.»

Dunque cade tutta l'ingiuriosa accusa di plagio da Galileo lanciata nel *Saggiatore* contro lo Scheiner.

Ribatte l'accusa che anche solo per udita possa avere scritto quello che ha scritto; e se anche avesse potuto, egli è conscio del fatto, che non ha udito nulla, ma tutto è frutto dei suoi studi e delle sue osservazioni, e perciò non a torto si lagna di Galileo, dicendo: « *dum me plane insontem conficto infamis furti crimine onerat; hoc demum est humanitatis quasi sensum exuere* » (« Rosa Ursina », lib. I). Se dunque lo Scheiner non ha rubato nulla al Galilei, non l'ha punto spogliato di quella gloria che questi dice essere *tutta sua*, e gliela lascia.

Purtroppo accadde al P. Scheiner in fare una tale difesa quello che non è raro ad avvenire, attesa la facilità dell'uomo di passar dalla ragione alla passione, di non tenere cioè sempre i de-

(63) Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei, Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali, vol. III, 1894, p. 428-433.

biti modi e giusti riguardi verso la persona dell'avversario. Esorbitando in questi, ne viene che anzi che conciliarsi l'animo dell'assalitore, si viene vie più ad esacerbare e a provocare a nuove offese.

Pare che a ribatter quell'accusa del Galilei nel *Saggiatore*, al P. Scheiner non occorresse adoperare, dirò così, tante formidabili mitraglhatrici di dialettici argomenti, a spegner quella scintilla non occorresse versarvi sopra un lago di acqua.

Poteva con maggior modestia e rispetto notare gli errori e le inesattezze in cui era caduto Galileo, specialmente sui moti delle macchie nel sole, tenendo presenti quelli in cui era caduto egli stesso nelle sue prime lettere, segnatamente credendo le macchie corpi separati dal sole.

E' vero che tiene sempre fissa la sua buona intenzione: « non tam est animus, hic adversarium invadere, quam me ab illius iniuriis tutari » (« Rosa Ursina », lib. I, cap. X, p. 42), ma le frasi adoperate sembrano delle più atte per umiliare l'avversario. Dico dunque che il P. Scheiner aveva tutto il diritto di difendersi dalla ingiusta accusa di plagio, ma poteva e doveva dire le sue ragioni con maggior moderazione, massime come a religioso si conveniva, pur senza pregiudicare alla verità.

Tuttavia si noti che gli scritti polemici di quel tempo non vanno giudicati alla stregua di quelli dei nostri dì, in cui si è avvezzi a maggior riserbo nella forma. Ma comunque si voglia pensare a questo proposito, sono ingiuste ed affatto infondate le recriminazioni del Galilei e degli amici suoi, i quali trattano lo Scheiner « da temerario », « da stupido », « da scaltro », « da menzognero e da maligno asinone », e gli rinfacciano perfino una « rabbia avvelenata » (64).

Anche i noti avversari dei gesuiti, come il Reusch, i quali si sono compiaciuti di accumulare quanto si poteva rimproverare allo Scheiner, non hanno potuto produrre alcuna critica reale alla sua esposizione, e perciò si contentano di mettere insieme gli scatti di rabbia del Galilei e dei suoi ammiratori, privi di imparziale critico acume.

---

(64) Scrive il Castelli al Galilei in data 26 sett. 1631: «Restai stomacato della *bestialità* e della *rabbia avvelenata* dell'autore ». (Op. Gal. XIV, p. 297) Ed il Micanzio scrive il giorno seguente: «quel gesuita tedesco vuol farsi nome *col dir male*». (Ivi, p. 299). Risponde il Galilei scrivendo: «A che metter mano a registrar le fantoccerie di questo *animalaccio*, (Rosa Ursina, Ursa Rosina) se elle sono senza numero? Il *porco e maligno asinone* fa un *catalogo delle mie ignoranze*». (Op. Gal. XVI, p. 390).

Il P. Müller si prese la briga di esaminare ripetutamente l'auto-difesa dello Scheiner, e di annotare tutte le frasi che potrebbero sembrare più o meno pungenti, per accertarsi se in esse vi fosse niente da mettere a confronto con le citate, uscite dalla penna dei suoi avversari.

Or bene da questo esame risulta che lo Scheiner redige un elenco, veramente poco lusinghiero, di colpe del Galilei, accusandolo perfino di avere detto il falso, anche scientemente, di aver mancato di carità, d'aver violata l'amicizia, di essere stato doppio ed apertamente ingiusto, di aver calunniato il suo avversario; accuse però che vengono fatte con le prove alla mano. Gli errori ed i paralogismi imperdonabili vengono svelati e resi noti con inesorabile severità. Una tale replica agli attacchi di Galileo e de' suoi amici, produsse su di essi l'effetto di un temporale che si scarica improvvisamente. L'immagine fulgida del grande esploratore dei cieli apparve come offuscata del tutto. La critica del dotto gesuita era troppo persuasiva.

Questo è senza dubbio il motivo per cui nè Galileo nè altri per lui tentò la replica contro la *Rosa Ursina*. Apparve in essa infatti l'avversario tanto bene agguerrito che non era prudenza misurarsi altra volta con lui sopra l'argomento delle macchie solari. Degne di riferirsi ci sembrano qui le parole del nostro insigne astronomo Schiapparelli: «Io sono del parere che la *Rosa Ursina* è stata un'opera veramente capitale per la fisica del Sole».

Il filosofo e fisico Cartesio pronunciò: « Post cuius (Scheineri) diligentiam nihil circa istarum macularum phoenomena desiderari posse » (65).

Ed il grande astronomo Lalande: « il est sûr que personne ne les observa (les taches solaires) aussi bien et n'en donna la théorie d'une manière aussi complète que le P. Scheiner » (66).

Ma troppo lungo e fuori del nostro proposito sarebbe citare altre testimonianze di altri astronomi, quali l'Evelio e l'Arago, e di storici dell'Astronomia, come l'Houzeau, il Vinnecke, il Wolf, il Weidler (67). Ci basti questo cenno di approvazioni dell'opera del P. Scheiner per dimostrare che lì doveva finir la contesa.

---

(65) Principia philosophiae, P. III, n. 35.

(66) Astronomie, tom. IIIème, 3 edit p 282.

(67) I giudizi di questi astronomi e storici d'astronomia ho riportato nella mia Memoria *« l' Unicuique suum »* a pag. 177 e segg. Da essi si conchiude che solo per leggerezza o passione l'illustre prof. Favaro potè definire la *Rosa Ursina*: *«sproloquio scheineriano»*

Se il P. Scheiner avrebbe dovuto dimostrare maggiore moderazione e servirsi anche di termini meno duri, è vero altresì che ciò che dice è oggettivamente giustificato, nè il Galilei, nè i suoi appassionati ammiratori, antichi e recenti, (diciamo appassionati, perchè fra gli ammiratori di Galilei ci schieriamo ancor noi), seppero confutare le ragioni addotte dal P. Scheiner.

V

I Gesuiti ed il Processo al Galilei nel 1633

Le disgustose questioni sorte fra il Galilei ed il P. Grassi, tra il Galilei stesso ed il P. Scheiner, non solo diedero luogo a supporre nei due contendenti gesuiti avversione e odio contro l'immortale astronomo fiorentino, il che non era, ma diedero occasione ad attribuire in generale ai loro confratelli una dichiarata inimicizia contro Galileo, sino ad asserire, essere stati i Gesuiti a far condannare Galileo nel processo del 1633.

In tal guisa le controversie di Galileo con i detti due Padri si sono trasformate, travisate o deformate che si voglia dire in quel così detto « *dissidio dei Gesuiti* » che piacque addurre come una delle precipue cause della condanna del Galilei.

Ma ormai a tutti i sinceri, che abbiano qualche cognizione degli *Atti Processuali*, è noto in prima che quelle polemiche non hanno assolutamente che vedere con quel processo; nè quei padri che vi presero parte, punto v'influirono, nè essi nè altri gesuiti. Invece dalla semplice lettura di quegli atti autentici risulta chiarissimo, che Galileo stesso, col suo modo di comportarsi dopo il 1616, si attirò quel processo. La sua colpa principale e sulla quale massimamente versava l'accusa mossagli contro più tardi, era stata quella di passare pian piano da una trasgressione clandestina della sua solenne promessa fatta nel 1616, ad una violazione aperta dell'ingiunzione autorevole fattagli in quella circostanza. L'accusa poi della pretesa *vittima dei Gesuiti*, non si fonda sopra verun fatto positivo. Ciò che molti scrittori, come Bernegger, Grotius, Pascal, e specialmente il Reusch, tirano in campo per incolpare i Gesuiti della condanna di Galileo, si può soltanto attribuire a dicerie messe in giro dal partito galileiano. Il p. Grisar giusta-

mente scrive a questo proposito: « Era da aspettarsi che nel procedere dell'Inquisizione contro l'autore del *Dialogo*, più d'una voce fra le più ligie al Galilei, avesse a sussurrare che il Tribunale era stato spinto dai Gesuiti. Nulla è più ovvio, per un animo eccitato, del non attribuire a sè stesso la cagione della propria mala sorte, ma darsi al sospetto di una persecuzione da parte delle persone con le quali si era ultimamente in disaccordo » (68).

Il Wolf quindi, che prende le parti di Galileo, nella sua « *Storia dell'Astronomia* » (p. 255) parla di uno Scheiner « da lungo tempo sitibondo di vendetta ». Invece da tutti i documenti pubblicati, e persino dalla corrispondenza inedita e confidenziale dello Scheiner con il Generale del suo Ordine, accessibile a' Padri della Compagnia, non risulta punto che il P. Scheiner avesse preso realmente parte al processo del Galilei. Il von Braunmühl testifica che da più parti fu sostenuta la partecipazione dello Scheiner al processo del Galilei, ma egli non ha trovato un cenno di quell'epoca che ve lo faccia comparire o brigarsi in verun modo.

Sono state poi grandemente travisate le parole dette dal P. Griemberger nel 1634, cioè poco dopo la condanna e l'abiura del Galilei, e che noi fedelmente riferiremo. Ma per capirle nel suo vero senso, convien riflettere innanzi, che non è a meravigliarsi se quel dire e fare un po' arrogante del Galilei, ed in certo modo irruente, nelle polemiche contro i due padri, Grassi e Scheiner, servisse pur troppo ad alienargli alquanto gli animi di molti amici, dei quali più tardi sentiva la mancanza nel momento del suo maggior bisogno. Premesso questo, ecco come suonano le parole del P. Griemberger (di questo gesuita che fu fra i più fedeli amici del Galilei): « Se il Galilei, disse, avesse saputo cattivarsi l'amicizia dei padri del Collegio Romano, la sua fama non sarebbe stata offuscata, e avrebbe potuto continuare a scrivere sopra ogni tema, anche su quello del moto della terra » (69).

Qui intanto è espressa una cosa, al più tutta negativa, in quanto Galilei non ebbe speciali aiuti per essersi alienati gli animi. Lo stesso p. Griemberger, a lui cotanto affezionato, certamente si sarebbe trovato in condizione di aiutarlo in questa faccenda delicata, e di mostrargli come, senza disobbedire nè incorrere in con-

(68) Galileistudien, p. 329. — Negli «*Scritti editi e postumi* del Giordani pubblicati dal Gussalli, vol. V pag. 149 si legge che Roma nel condannare Galileo si è fatta: «*strumento alla superba e ignorante invidia dei Gesuiti.*»

(69) Op. Gal., XVI, p. 117.

flitti con l'autorità ecclesiastica, avrebbe potuto trattare la teoria copernicana. Ma ognuno intende essere cosa diversa non avere potuto i Gesuiti, e per colpa stessa del Galilei, aiutarlo a prevenire la sua dolorosa disdetta, ed altra, come si afferma per calunnia, averlo essi spinto al precipizio, cioè procurata la sua condanna.

Il P. Baldigiani, gesuita, amico ed ammiratore del Galilei, nella corrispondenza tenuta più tardi col Viviani, discepolo del Galilei, scrive: « Se, (Galilei) fosse soltanto stato un po' più prudente, nulla avrebbe mancato alla sua gloria ». « Io per parte mia, soggiunge il medesimo, ho sempre parlato in questo senso ». « Non sarebbe difficile, dice giustamente il P. Müller, mettere insieme tutta una serie di tali espressioni confidenziali dei Gesuiti d'allora » (Galileo Galilei, p. 423).

« Ma l'episodio col P. Grassi, dice il Semeria, contribuì a moltiplicare le animosità contro il Galilei e a diffonderle in un centro, la cui amicizia gli era stata, altra volta, e gli poteva anche adesso essere utilissima. Il Galilei esagerò forse un poco facendo datare da lì, e sopratutto derivare di lì le sue posteriori sciagure, *ma non è esagerazione il credere che anche questo episodio ci influisse* » (Storia d'un Conflitto, p. 40).

In quest'ultimo periodo il Semeria parla evidentemente di un'influenza *positiva*, poichè si discorre di derivazione o causa delle ultime sciagure di Galileo. Ora non solo è esagerato per confessione dello stesso Semeria ciò che il Galilei pensò dei Gesuiti intorno alle sue sciagure; ma è esagerazione anche il credere che *l'episodio del P. Grassi* v'influisse. Come infatti vi potè influire? Colla persona, facendo forse una certa pressione sull'animo dei giudici? Come lo prova? E in ciò, se non si hanno prove, non è neppur lecito supporre. Quindi assolutamente si nega. Forse per la sua giusta opinione sulle Comete? Ma che ci ebbero a fare le comete nel processo galileiano? Non certo nel primo che fu nel 1616, perchè le comete apparvero dopo, nel 1618, e la disputa venne ancor più tardi. In quello del 1633? Ma Galileo non fu tocco per le sue opinioni sulle Comete contrarie a quelle del P. Grassi. Che dobbiamo conchiudere? Si conchiude che il Semeria giudica senza fondamento o fa semplice esercizio di retorica nella storia, ed esagera dicendo di non esagerare.

Riguardo poi alla polemica, od episodio, come si vuol dire, col P. Scheiner, non c'entrò punto la persona, e già lo riconoscemmo con il von Braunmühl. Che se poi intorno alla dottrina del

Galilei sulle macchie solari, o meglio dalla conseguenza ch'egli trasse da quella dottrina in favore del sistema copernicano, i giudici del Tribunale riconobbero la inefficacia di quella prova che il Galilei esaltava come convincente per il giro annuo della Terra intorno al Sole, come l'ebbe egli esposta nel suo « *Dialogo* »; che colpa ne ha il Padre Scheiner per avere insegnato il giusto, cioè che non provava? Del resto non mancarono autorevoli amici e mecenati, anche fra i Gesuiti, i quali, benchè non d'accordo sul modo con cui il Galilei si era precipitato in una situazione così scabrosa, non vedevano l'assoluta falsità della teoria eliocentrica. « Intendo, che molti Gesuiti in segreto sono della medesima opinione, ancora che tacciano », scriveva il Dini a Galileo il 16 maggio 1615 (70). Come prima Galileo aveva trovato fautori ed ammiratori nei padri Clavio, Griemberger, Maelcote, De Cuppis e persino nello Scheiner e nel Grassi, così anche ora non gliene mancavano. Anzi la fiducia del Galilei nei Padri Gesuiti non sarebbe stata scossa, se altri non gli avessero suggerito e cercato di raffermare gratuitamente sempre più l'idea falsa che i Gesuiti fossero la causa della sua disgrazia. Ma considerando le critiche circostanze in cui si era gettato da sè stesso Galileo, che cosa potevano essi Padri *positivamente* fare per aiutarlo, quando i suoi stessi amici più influenti nulla poterono, come, per tacer d'altri, un P. Castelli, costituito dal Granduca avvocato del Galilei, il P. Riccardi medesimo, Maestro del Sacro Palazzo, amico personale del Galilei, e secondo alcuni, stato già suo discepolo, e di più cognato dell'Ambasciatore di Toscana, Niccolini, il quale era tutto inteso a salvare il Galilei colla sua autorevole influenza?

Un solo consultore nel processo personale di Galileo del 1633 era gesuita, il P. Inchofer, come uno solo fu in quello del 1616, il P. Giustiniani. Non già per gettare odio su quegli ottimi religiosi, ch'erano i Reverendi Padri Domenicani, quasi essi avessero adoperato ingiustamente contro il Galilei, ma solo per amore del vero, e perchè qui dobbiamo pur confessarlo, diciamo che ad essi spettava la parte più attiva nei processi di Galileo, essendo ciò cosa naturale a cagione del posto che essi occupavano nei vari tribunali del S. Ufficio.

Ma come per i rapporti disgustosi di Galileo coi PP. Grassi e Scheiner tanta odiosità si accumulò sui Gesuiti in genere, così qui

(70) Op. Gal., XII, p. 181.

il trovarvene pur uno solo fra i consultori, ha fatto gettare tanta nimistà sui suoi confratelli, da dirsi in generale: « *I Gesuiti sono stati la causa della condanna di Galileo* ». Cosa che non è vera, nè di molti nè di pochi Gesuiti.

Fu un puro caso che l'Inchofer fosse allora consultore del S. Uffizio. Diede anch'egli certamente il suo voto sull'opera « *Il Dialogo* » di Galileo. Ma devesi notare che si prese a base di questo secondo processo, e in certo modo quasi premessa indispensabile, quello che era stato deciso nel primo del 1616, cioè il sistema eliocentrico essere contrario alle Sacre Scritture. Nel periodo d'intervallo fra l'uno e l'altro, nulla si era trovato di nuovo da rinforzarlo come tesi, affine di poter dare una diversa interpretazione alle Sacre Scritture fuori del loro ovvio senso. Ora nessun nuovo e convincente argomento, nessuna novella prova efficace essendo riportata nel *Dialogo*, in cui il Galilei aveva raccolti insieme tutti i materiali possibili necessarî ed utili al suo intento, l'Inchofer emise il suo voto, che pienamente consonava con quello del collega domenicano P. Pasqualigo, ma con la massima oggettività per ciò che naturalmente emergeva dallo stesso *Dialogo*, cioè disse che gli pareva potersi sospettare che l'autore di esso presentasse come *certa* l'opinione copernicana ed avesse una ferma e deliberata adesione al sistema eliocentrico: « *verum etiam de firma huic ovinioni adhaesione vehementer esse suspectum, atque adeo eam tenere* », cioè tenerla come assolutamente vera, per quella sua ferma adesione (Op. Gal. IX, p. 350).

Qua e colà, parla infatti Galileo nel suo *Dialogo* di prove *sufficienti*, *convincenti*, anzi *definitive*. Per un esempio, dice in un luogo: « La spiegazione del moto dei pianeti per sè stessa basterebbe a costringere al consenso una testa non troppo ostinata e poco istruita » (Op. Gal., VII, p. 370). Eppure ognuno sa che questo moto dei pianeti si spiega in tutta verità nel sistema stesso di Tycho-Brahe. Il modo di apparire delle macchie solari è per lui riguardo al moto della Terra una « *prova insigne, irrefutabile, testimonio maggior d'ogni eccezione... conclusione tanto insigne* ». (Ivi, p. 372). Eppure anche questi diversi modi di apparire delle macchie si spiegano col girare del Sole attorno alla Terra. La sua teoria delle maree viene data come « *proposizione grandissima* » in favore della rotazione della Terra, ed ognuno invece sa che il *flusso ed il riflusso* del mare non ha nulla che fare col sistema copernicano.

Osserva dunque con verità il P. Inchofer che il Galilei in tutta l'opera non fa, si può dire, altra cosa che insegnare *in modo assoluto*, quantunque copertamente, il movimento della Terra e confutare completamente l'opposto.

Il P. Inchofer dunque adempie *coscienziosamente* il suo ufficio di consultore, e nessuno lo potrà accusare, per non averlo tradito in grazia di Galileo.

Soltanto si potrà da alcuno obbiettare: Ma e non faceva forse pur bene Galileo? Non era essa una bella e buona cosa difendere il sistema eliocentrico, che era pure il vero, e ribattere il tolemaico che era falso? Sì, ma è anche vero che per le circostanze di quel tempo e per il modo con cui lo difendeva, non faceva cosa bella, ma riprovevole. Difendere come *certo senza avere prove*, un sistema mondiale, che contro di sè aveva l'evidente esperienza dei sensi, ed il senso ovvio delle divine Scritture, disobbedendo di più ad un grave precetto fattogli, e violando una solenne promessa fatta da lui stesso di obbedire, non è, ripetiamo, cosa bella, ma riprovevole.

Ma su questo argomento rimetto il lettore al mio opuscolo: « *La S. Scrittura, i SS. Padri e Galileo intorno al moto della Terra* ». Qui abbiamo per mano il P. Inchofer, il quale, quanto al suo voto sul vero scopo oggettivo del *Dialogo*, per le cose dette resta pienamente giustificato. Egli poi era un semplice *consultore*, non *inquisitore*, quindi non entrò punto a dar voto sulla condanna autorevole nè del libro nè della persona del Galilei. E quel voto consultivo fu dato da lui come individuo, secondo la propria personale sua convinzione, indipendentemente affatto da qualunque esteriore influenza, come la sua qualità di membro della Compagnia di Gesù vi era al tutto estranea (71).

Dimostrato pertanto che nè il P. Grassi, nè il P. Scheiner, nè il P. Inchofer, nè altri che vengono nominati e sui quali si appoggia l'accusa intorno alla condanna di Galileo, non vi hanno avuto parte, cade tutto l'edifizio fabbricato dalla malignità a danno dei Gesuiti, ai quali non si possono in alcun modo imputare le dolorose conseguenze ch'ebbe a subire il Galilei per il processo del 1633. E' poi noto come queste dolorose conseguenze, tanto temperate dalla suprema autorità del sommo Pontefice Urbano VIII,

(71) Cfr. A. Müller, Galileo Galilei — Roma, 1911 pp. 452-466.

furono invece così esagerate, da risultare una delle più vituperose favole galileiane.

Per farne un semplice cenno, fra l'altre cose si scrive: «Il Papa si sdegnò così (per le parole, come credesi, poste nel Dialogo in bocca a Simplicio, uno dei tre interlocutori, ma che sostiene la parte d'ignorante) il Papa si sdegnò così, che fece abiurare il pover uomo vestito di un camice dimesso. Un vero strazio. *E i gesuiti ebbero pure mano al giuoco, perchè il Galilei era contrario al p. Clavius* » (72). Risum teneatis?

La verità è che i Gesuiti non tennero mano a nessun giuoco, cioè a nessuna condanna di Galileo, nè veruna ne provocarono; per contrario ne sentirono dispiacere, e fra questi, proprio uno di quelli, il cui episodio col Galilei si crede che influisse sulle sciagure di lui, cioè il P. Grassi, segnato dagli avversari fra gli « *avidi di vendetta* ».

Dopo la condanna del Galilei, egli scrive una lettera ad un suo amico di Pisa, Girolamo Bardi, in data 23 Settembre 1633 (Op. Gal., XV, p. 273) in questi termini: « Quanto alli disgusti del sig. Galileo, gli dico sinceriss imamente che vi ho sentito *grandissimo dispiacere*, perchè gli ho sempre portato maggiore affetto di quello che si sia degnato egli di portare a me; et essendo stato richiesto in Roma l'anno passato che cosa mi paresse del suo libro intorno al moto della terra, procurai con ogni sforzo mitigare gli animi inaspriti verso di lui e renderli capaci dell'efficacia degli argomenti da lui apportati, tanto che si meravigliarono alcuni come io, stimato da essi offeso dal signor Galilei e per tanto forse ben poco affetto, parlassi per lui con tanta premura; ma egli si è rovinato da sè stesso ».

Sul contegno osservato dai Gesuiti nella vertenza del Galilei, siami qui permessa sul terminare una conclusione retrospettiva dalla corrispondenza tenuta più tardi dal gesuita romano p. Baldigiani col Viviani, scolaro e biografo del Galilei, solo da pochi anni pubblicata (73).

Quando si trattò di stampare l'opera del P. Kircher, « *Etruria illustrata* », fu incaricato della revisione dell'opera il Baldigiani, professore di matematica nel Collegio Romano. Questi in una lettera del 26 Maggio 1678, diretta all'amico Viviani, gli fa sa-

(72) Cfr. Albèri, Opere complete di G. Galilei, VII, p. 72, nota.
(73) Cfr. Antonio Favaro, *Miscellanea Galileiana inedita*, pp. 701 e seguenti.

pere di avere fatto al libro del P. Kircher un'aggiunta di tre pagine, tutte in lode di Galileo, esaltando i meriti dei suoi lavori. « *Sono sicuro*, così egli, che niuno n'ha scritto così magnificamente » (74). Il Viviani ne rimase oltre ogni credere consolato e solo desiderò che vi si facesse qualche leggera mutazione, per esempio, si cancellasse quel tratto sopra riportato in cui si dice: *se in alcuni punti egli fosse stato più avvisato e prudente nulla sarebbe mancato alla sua gloria* (*«Qui si in nonnullis cautior fuisset, nihil ad eius gloriam.....»*)

A tale osservazione del Viviani, il p. Baldigiani si studia di fargli vedere che quelle parole sono tutte in favore di Galileo.... che s'ei vivesse me ne ringrazierebbe, che piuttosto d'essere sospettato di dubbia fede, si contenterebbe di soggiacere alla taccia di avere qualche cosa mancato a tutte quelle cautele che poteva adoperare... Il Card. Bellarmino lo amò e stimò sommamente, ed io, attesta quel padre, ne ho veduto qualche lettera originale, che l'avvisò ad operar con più cautela e che Galilei non si seppe servire di tale consiglio, che se ritenendo tutta la dottrina, avesse mutato la maniera di scriverla, non avrebbe incontrato quei disgusti... Ecco (così chiude il Baldigiani la sua lettera) che non si condanna qui Galileo per le sue dottrine... ma solo si disputa del modo con cui scrisse, che è questione molto diversa dalla prima ».

Non sarebbe difficile, ripetiamo, metter insieme tutta una serie di tali sentimenti ed espressioni confidenziali dei Gesuiti d'allora. Il sincero rincrescimento e il compianto universale per la persona del Galileo morto traspariscono da quelle Lettere.

Ci pare pertanto d'avere anche su questo punto, « I Gesuiti ed il processo di Galileo nel 1633 » messo le cose a posto, come sugli altri che ci eravamo prefisso. Per parte dunque di nessun gesuita, secondo verità storica, fu provocata la condanna del Galilei nel 1633.

Abbiamo veduto i segni di benevolenza datigli dai gesuiti del Collegio Romano od Università Gregoriana, ed in ispecie la bontà che ebbe per lui il Ven. Card. Bellarmino.

Abbiamo parimente rimosso ogni sorta di odio e di inimicizia dall'animo dei due polemisti galileiani, i Padri Grassi e Scheiner. Se provocati si difesero, come era loro diritto, non sostengono pe-

---

(74) Cfr. A. Müller, Nicolò Copernico etc., Roma 1902, p. 176-179 Id. Galileo Galilei, p. 429.

rò il confronto con le invettive del Galilei certe loro frasi meno moderate.

In ogni caso quelle vertenze non si possono mai dire: « *polemiche gesuitiche* », perchè rimasero personali.

Così terminiamo il nostro studio storico: « I Gesuiti e Galileo », la cui lettura, nutro fiducia, non sarà stata sgradevole nè ai figli di S. Ignazio nè a coloro che parteciparono con essi nel prossimo passato 7 di Agosto alla festa centenaria dell'universale ristabilimento della Compagnia di Gesù.

— LAUS DEO —

1371545 P

DELLO STESSO AUTORE

La Selenografia Antica e Moderna, ossia " La descrizione dei Monti Lunari „ — Pavia 1901.

L' Unicuique suum a Galileo, Fabriciu e Scheiner nella scoperta delle macchie solari — Roma 1906 (Via del Seminario, 120).

Intorno alla Questione Galileiana — Lucerna 1910.

La S. Scrittura, i SS. Padri e Galileo sopra il moto della terra ossia " Il sistema Copernicano e la S. Scrittura al tempo di Galileo „ — Milano, G. Palma, 1914.

Prezzo del presente opuscolo Cent. 50